REGISTRATO 5809 (6

I MISTERI DI MILANO

DRAMMA IN QUATTRO ATTI.

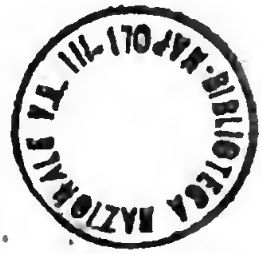
PRECEDUTI DA UN PROLOGO

DIVISO IN DUE PARTI

DI

ANTONIO SCALVINI

MILANO
EDITORE NATALE BATTEZZATI
1858



Aspirante al premio.

TIP. GUGLIELMINI

I MISTERI DI MILANO

PROLOGO

QUADRO I. La Taverna d'Abukir

QUADRO II. La Favorita del Console

PERSONAGGI DEL PROLOGO

CASIMIRO URBANI Console in Alessandria d'Egitto (*) (anni 40).
LINA (anni 23).
SEVERO, GIUDITTA } figli di CASIMIRO e LINA (d'anni 6 e 5).
BRANDI, notajo (anni 32).
ANNA, sorella di CASIMIRO (anni 38).
CASCHI, capitano di nave, greco.
MIDA, negoziante armeno.
LEONZIO, servo del CONSOLE (d'anni 23).
KADER, schiavo moro del CONSOLE.
Un taverniere.

Schiavi, Marinai, Capitani di nave, Negozianti.

anno 1826.

La scena succede in Alessandria d'Egitto.

(*) Si sostituirà la parola *Armatore* in que' paesi ove la rivisione non permettesse la qualifica di *Console*, mutando in tal caso l'*Eccellenza Vostra in Vostra Signoria.*

PROLOGO

QUADRO PRIMO

La taverna d'Abukir. — Gran sala d'osteria semplice, ma non rozza in vicinanza del nuovo porto d'Alessandria. Tre lunghe tavole in fondo, occupate da marinai e negozianti di diverse nazioni, variati quindi nell'aspetto e nella foggia di vestire. Tavola a destra degli attori, alla quale siedono soltanto da un lato Kader e Leonzio. Il rimanente della tavola è disoccupato. A sinistra c'è un paravento che ripara quasi intieramente dal resto della sala un tavolino, con tappeto verde, al quale siedono Caschi e Mida giuocando, circondati da varii negozianti e capitani che stanno osservando attentamente il giuoco. All'alzarsi del sipario regna nella taverna la massima ilarità, e la porta d'ingresso che trovasi nel mezzo, è occupata da diversi avventori. Leonzio ha il gomito poggiato al tavolino, e il capo tristamente chinato sul petto; Kader gli versa da bere — Caschi giuoca con agitazione, egli è acceso in viso e beve tratto tratto dei bicchierini di rhum. Mida è calmo e sorridente. Tutti quelli che occupano il fondo della scena cantano a piacere.

SCENA PRIMA.

Caschi, Mida, Leonzio, Kader,
schiavi, marinai, negozianti e capitani.

Caschi. Dio mi danni! non taceranno mai questi cani di rinnegati!

Mida. Non amate la musica, capitano?

Caschi. M' irrita i nervi. Non amo che la musica del cannone e quella del mio portavoce.

Mida. (*giuocando*) Il fante dalla vostra.

Caschi. Ho vinto.

Mida. (*pagando*) Basta così.

Caschi. Due colpi ancora, non sono in perdita che di 400 napoleoni, la mia paga d' un anno, l' arrischierei volontieri contro quella di tutta la mia vita.

Mida. E fate conto di viver molto?

Caschi. Tanto che basti per istrozzare qualunque Armeno vigliacco mi capitasse fra l' ugne.

Mida. Accetto la partita, capitano. Vanno tutti?

Caschi. Tutti. (*giuocano*)

Kader. (*a Leonzio scuotendolo*) Suvvia, Leonzio, scuotiti... bevi; come puoi startene lì con un palmo di muso, mentre qui è bandita ogni tristezza.

Leonzio. Hai ragione. Voglio ubbriacarmi!

Kader. Un' altra bestialità. Tu sai che il console Casimiro nostro padrone punisce collo sfratto immediato l' ubbriachezza ne' suoi domestici.

Leonzio. (*con rabbia*) Domestici... Sì... valletto... uh! dammi da bere.

Caschi. (*battendo sul tavolo*) Inferno e dannazione!...

Mida. L' avete voluto. Di nuovo?

Caschi. Raddoppio la posta.

Mida. Ma...

Caschi. Mille vermi che ti rodano!... dubiteresti della mia parola?

Mida. Perdonate, capitano. In affare di giuoco non vi sono nè dubbii, nè parole, non vi sono che danari.

Capitano. Vadano i 400 napoleoni. (*giuocano*).

SCENA SECONDA.

Brandi, *ravvolto nella sua beduina nera, è entrato alle ultime parole, e si recò a sedere inosservato all' altro lato della tavola dove siedono Kader e Leonzio.*

Brandi. (*battendo sul tavolo*) Taverniere.
Taverniere. (*avvicinandoglisi*) Messere.
Brandi. Del vino. (*taverniere via*)
Leonzio. (*accorgendosi di Brandi*) Hai visto?
Kader. Chi?
Leonzio. Dietro di noi, il notajo del padrone.
Kader. Che il malanno lo colga.
Leonzio. Ti spiace quell' uomo?
Kader. Più ancora, l' odio.
Leonzio. Perchè.?
Kader. La radice del mio odio è sotto terra, e tuo fratello Kader non avrà pace finchè costui non avrà baciato quella radice.
Leonzio. (Non vorrei essere il creditore di quest' odio, io.)
Brandi. (*al taverniere che gli versa il vino*) Il capitano greco Caschi?
Taverniere. Eccolo là che giuoca con quel negoziante armeno.
Brandi. Sta bene. (*paga il taverniere*) Tieni il resto.
Taverniere. Mille grazie, eccellenza.
Brandi. (Giuocatore sfrenato!... crivellato dai debiti... è l' uomo che mi abbisogna. Ah se la sorte volesse per un quarto d' ora soltanto volgergli le spalle e gettarlo nelle mie mani!)
Caschi. (*stravolto al sommo*) Alto!... qui v'è truffa! v' è inganno!

Mida (*calmo*) Signore, v'ingannate (*movimento negli astanti*).

Caschi. È la seconda volta che il fante di picche va dalla sua, ciò non può accadere senza un sotterfugio.

Mida. È un puro caso, capitano, questi signori mi conoscono... e voi pure, non è la prima volta che giuocate con me.

Caschi. Il che è quanto dire che non è la prima volta che voi mi derubate.

Mida. (*mettendo la mano sullo stocco*) Signore!

Caschi. (*mettendo mano allo stocco*) Il mio danaro!...

Brandi. (*che si è avvicinato a Caschi lo trattiene*) Avete torto, capitano.

Caschi. Coda di Lucifero!

Brandi. Lo ripeto. La passione vi acceca. Avete torto.

Caschi. Ma chi siete voi?

Brandi. Un uomo che s'interessa per la vostra sorte, e che in veggendola così disgraziata, non esiterebbe a dividerla con voi.

Caschi. Vale a dire?

Brandi. Ecco qua. (*a Mida*) Quanto vi deve il capitano?

Mida. Mille napoleoni.

Brandi. (*togliendo dal portafogli diverse banconote*) Eccoveli.

Caschi. Che vuol dir ciò?

Mida. Capitano, noi siamo pari (*Mida e gli altri che assistevano al giuoco si ritirano in fondo*)

Caschi. Ma con quale diritto vi assumete, o signore, l'incarico di pagare i miei debiti? Avrei trovato ben io il mezzo di pagare quel miserabile.

Brandi. Con una stoccata. Ciò ne convengo, è

assai più spiccio, ma altresì pericoloso assai. Solete pagarli sempre in tal modo i vostri debiti, capitano?

Caschi. Ciò non vi deve importare.

Brandi. Avete ragione. Quanto avete perduto in contante?

Caschi. Ottocento napoleoni in danari, la maggior parte dei quali..

Brandi. Non erano vostri...

Caschi. Come lo sapete?

Brandi. Lo suppongo.

Caschi. Più, il mio orologio, quattro anelli che teneva nelle dita, una catena d'oro.. e una schiava del Cairo.

Brandi. In tutto?

Caschi. In tutto, un altro migliajo di napoleoni.

Brandi. Sta bene. Quanto credete che possa valere un legno mercantile?

Caschi. Ma... secondo..

Brandi. Della portata del vostro brik, per esempio?

Caschi. Il mio brik,... costò all'armatore che me l'ha affidato dai 40 ai 50 mila franchi.

Brandi. E chi è il vostro armatore, signor Capitano?

Caschi. Una società mercantile sotto la direzione di Casimiro Urbani.

Brandi. Conoscete voi personalmente l'armatore?

Caschi. No, perchè non mi trovo in Alessandria che da due giorni.

Brandi. (Meglio così).

Caschi. E lo scopo di queste domande, signore?

Brandi. (*estraendo altre cedole di banco*). Eccovi diversi buoni del valore complessivo di mille e dugento luigi.

Caschi. Ma io non intendo.

Brandi. Non siete voi ora al coperto della vostra perdita?

Caschi. Di sopravanzo, signore. Ma resto attonito...

Brandi. Vorreste compiacervi di rilasciarmi due righe di ricevuta dei duemila duecento napoleoni ch' io pagai a voi e per voi?

Caschi. Aspettate. Ehi!

Brandi. Non occorre che chiamiate alcuno. Firmate qui *(gli fa firmare colla matita un foglio estratto dal portafogli)*.

Caschi. È fatto.

Brandi. Di guisa che io vado creditore verso di voi di quarantaquattro mila franchi.

Caschi. Ma questo debito, signore, io non potrò mai pagarlo. A meno che...

Brandi. A meno che non vogliate servirvi del mezzo con cui intendevate pagare quel negoziante armeno, non è vero? Colla diversità che quella sarebbe stata una rissa, questo un assassinio. Badate a me, capitano; volete voi accettare il mezzo ch' io vi offro per saldar meco il vostro debito, senza incorrere in verun modo il brutto rischio d' essere appiccato?

Caschi. Non ho mai avuto predilezione per questa morte triviale. Parlate.

Brandi. Voi diceste, poco fa, che il vostro brik costava all' armatore dai 40 ai 50 mila franchi; cedetemi il vostro brik, e le nostre partite sono pareggiate.

Caschi. Ma quel brik non è mio, esso non fu che affidato al mio comando.

Brandi. Ma non avete voi fatto il solito deposito dei capitani per ogni evenienza? Mettete il caso, a mo' d' esempio, che il vostro brik saltasse in aria, o andasse a picco?

Caschi. Ma che volete voi farne di quel legno?

Brandi. Non temete di nulla. Voi ne sarete ancora il capitano, e nessuno al mondo conoscerà il nostro patto segreto.

Caschi. Ma allora a quale scopo...

Brandi. Quando un uomo di punto in bianco mette sul tavolo 44000 franchi, voi capirete che uno scopo, qualunque egli sia, lo deve pur avere; non chiedetemi quindi più di quello che per ora potrei dirvi. Accettate?

Caschi. Ma in questo modo voi mi togliete da una colpa per islanciarmi in un' altra.

Brandi. In questo caso io sarò costretto di far conoscere a sua eccellenza lo stato dei vostri affari, e conseguenza inevitabile di ciò sarà la vostra destituzione. Voi non ci guadagnate nel cambio, a quanto pare, oltrecchè vi rimane sempre un debito di...

Caschi. Di 44,000 franchi, me lo avete già detto. Ma voi dunque siete un demonio!

Brandi. Sono un uomo che ha dei progetti e li sa mettere in esecuzione. Accettate?

Caschi. Vi chiedo ventiquattro ore di riflessione.

Brandi. Un uomo del vostro calibro, capitano, ha campo nel corso di ventiquattro ore di passar per lo meno ventiquattro volte dall' onestà alla furfanteria, saremmo quindi nuovamente da capo. Io non vi concedo che il tempo di rispondermi, non vi lascio che il campo di riflettere se ad uomo di spirito e d'esperienza quale voi siete, convenga meglio un pubblico disonore, che non potreste mai cancellare, od un rimorso in privato, da solo a solo, che sparisce colla prima ebbrezza, e muore nel fondo d' una bottiglia di rhum. Da bravo, capitano, accettate la mia proposta ed io,

che da questo momento diverrei vostro padrono, v'assegno tosto il vostro destino.

Caschi. Sia maledetto il momento in cui entraste in questa taverna, voi fate di me un malvagio...

Brandi. Mentre non sareste che un disperato! Ecco una filosofia che non conduce a niente. A rivederci in miglior occasione, capitano. (*per p.*).

Caschi. Dove andate?

Brandi. Direttamente da sua eccellenza.

Caschi. Fermatevi.

Brandi. Accettate?

Caschi. Fissate la mia destinazione.

Brandi. Accettate dunque?

Caschi. Si compia il mio destino.

Brandi. Date gli ordini opportuni perchè tutto il vostro equipaggio sia pronto dentr'oggi alla partenza.

Caschi. Sarà fatto. E per dove?

Brandi. Per... per l'Italia.

Caschi. Sta bene.

Brandi. Un uomo seguito da due servi, verrà a bordo sul cadere del giorno.

Caschi. E quest'uomo chi è?

Brandi. Un personaggio distinto a cui userete ogni riguardo, ma che desidera di conservare il più perfetto incognito. Voi gli destinerete una cabina in vicinanza a Santa Barbara.

Caschi. E perchè ciò?

Brandi. Ascoltatemi bene. Non appena vi sarete scostati dal porto due tiri di cannone all'incirca... (*parlano piano*).

Mida. (*in fondo alla scena parlando coi negozianti*) E voi osereste negare che colei è la più bella creatura che calchi il suolo d'Alessandria non escluse tutte le meraviglie che si tien rinserrate il bey?

Leonzio. (*a Kader*) Di chi parlano coloro?

Kader. E di chi non potrebbero parlare se non della nostra padrona?

Leonzio. L'ami tu la tua padrona?

Kader. Se l'amo!... essa mi comperò giovinetto al bazar dove mi aveva esposto in vendita un miserabile che dopo d'aver uccisa mia madre sotto le verghe, e coperta di vergogna mia sorella, voleva trar l'estremo lucro dall'ultimo superstite di quella sgraziata famiglia di schiavi. Io tremavo all'idea di dover cadere nelle mani di un padrone sotto il quale dovessi veder rinnovate le scene orribili della mia infanzia, quando un angelo che passava di là a caso... accompagnato da un gran signore... mi vide, si fermò e... » voglio questo moro, disse a colui che le dava braccio. Il console, che era lui quel signore, mi pagò, mi condusse seco, e da quel giorno incominciai a vivere... Essa mi trattò dapprima come un trastullo, ma quando presi ad amare i suoi figli, quando essi mostrarono che la mia compagnia era per loro un bisogno, non fui più nè un trastullo nè un servo, fui un amico... non ebbi altri dolori che le memorie del mio passato.. e tu non vuoi ch'io l'ami? Voglia il Dio de' tuoi e de' miei padri ch'io glielo possa un giorno provare.... in quel solo giorno potrei forse perdonare all'uomo che mi ha venduto!

Caschi. (*che discorrendo a bassa voce con Brandi avrà dato segni di meraviglia e di terrore*) Ma ciò che voi comandate è più che una colpa, è un delitto.

Brandi. È ciò ch'io voglio, non pensate ad altro. Del resto voi calerete in mare pochi minuti prima la vostra scialuppa, e potrete salvarvi.

Caschi. (*coprendosi il volto colle mani*) Oh!... ma io non potrò mai sopravvivere a tale misfatto.

Brandi. (*freddo*) E voi morrete. Ciò non mi importa nè punto nè poco. Siamo convenuti?

Caschi. Che il sangue di quegli infelici ricada intieramente sopra di voi.

Brandi. L'acqua del mare non lascierà loro il tempo di versarne, per cui accetto la responsabilità. Guardate, capitano (*lo conduce alla porta*) Vedete voi la terza finestra di quel palazzo che guarda verso il porto?

Caschi. La vedo.

Brandi. Caduta che sia la notte io sarò là... ad aspettare.

Caschi. E non aspetterete a lungo.

Brandi. Ora ripigliate la vostra ilarità, bevete, giuocate, inebbriatevi, ciò poco m'importa, ma silenzio su tutto. Addio, capitano. (*nel mentre Brandi e Caschi escono dal paravento discorrendo ancora fra loro*).

Mida. (*parlando c. s.*) Ma se non è sua moglie. Vi sembra possibile che quell'uomo voglia addossarsi il peso di un matrimonio con una donna di cui in fin dei conti non si conosce la provenienza, e che ha forse avuti a quest'ora tanti amanti quante sono le schiave dell'arem?

Leonzio. (*a Kader*) Ma li senti?

Kader. Prudenza, Leonzio. Qual diritto hai tu di prendere le parti di quella donna?

Brandi. (*si è diviso da Caschi e rimane pensieroso. Caschi va in fondo*). Il capitano è mio. Ora mi occorre il nome di un uomo e non ho che poche ore di tempo per trovarlo. Quale inferno è mai questo!

Mida. Non siete del mio parere, capitano?

Caschi. Io non ho mai creduto all'onestà di tutte le donne. È bella colei di cui parlate?

Mida. È la più bella fra le Europee, la più invidiata fra le Egizie.

Caschi. Motivo di più per crederla meno onesta d'ogni altra. È maritata?

Mida. Si dice moglie ad un uomo che non è suo marito.

Leonzio. (Oh gli infami!

Kader. Trattienti).

Caschi. Mi sembra allora che non vi sia più alcun dubbio per qualificarla. E il suo nome qual è?

Mida. Ella si chiama...

Leonzio. (*afferrando pel collo la bottiglia e slanciandosi fra Caschi e Mida, dirigendosi a quest' ultimo*) Miserabili tutti!... (*Movimento generale. Brandi che si moveva per uscire si ferma in osservazione*) Il primo di voi che oserà nominare quella donna, il primo di voi che s'azzardasse a pronunciare sul suo conto il benchè minimo dubbio, può far calcolo di proferire la sua ultima parola, perchè io gli spaccherò la testa con questa bottiglia (*Caschi e Mida fanno per avvicinarglisi; egli fa ruotare la bottiglia, ed essi retrocedono*). E che nessun s'avvicini perchè sono italiano io e soglio mantenere la mia parola.

Brandi. (Che vuol dir ciò?)

Caschi Ma chi sei tu che ti arroghi il diritto di difenderla? Bella difesa in vero! quella di un servo.

Leonzio. Un servo sì... un servo... il suo servo che la segue da otto anni, che conosce l'illibatezza della sua vita, e può dirvi che nessuno v'ha qui fra voi che sia degno d'alzare neppur lo sguardo sopra di lei.

Brandi. (Ah! è la fortuna che mi protegge! Eccolo il nome ch'io cercava. Non si perda un istante). (*via*)

Kader. (Quell'uomo l'ha osservato co'suoi occhi da sparviero, ed è partito col ghigno sulle labbra. Ah quel disgraziato vuol perdersi) (*si avvicina a Leonzio, gli strappa la bottiglia, e lo piglia sotto il braccio, dicendogli all'orecchio*): Ma, Leonzio... tu sei impazzito, vieni.

Leonzio. Lasciami.

Kader. Vieni, ti dico... Scusatelo, signori, egli è alterato dal vino.

Leonzio. Io!...

Kader. Andiamo. (*lo trascina verso la porta*)

Leonzio. (*sulla soglia*) Ma se non v'è alcuno di tutti costoro che mi metta paura... nessuno.. nessuno. (*Kader lo conduce via*)

Mida. Signori, vi propongo un brindisi sul mio naviglio: già è il capitano che paga.

Tutti. Accettiamo! Accettiamo.

Mida. Al porto dunque! al porto! (*escono tutti*).

Mutazione a vista.

Digitized by Google

QUADRO SECONDO

Gran sala nel palazzo di Casimiro. Finestrone in fondo che guarda verso il porto, non si scorge quindi da questo che il cielo, e le punte di alcuni alberi da bastimento munite delle loro *fiamme*. Porte laterali a destra e a manca. Sul davanti, a destra, tavolino con recapito, un ottomana e una scranna.

SCENA PRIMA.

Brandi *e* **Anna** *dalla sinistra.*

Anna. È egli vero quanto mi dite?

Brandi. Vi giuro che dentr'oggi, quelle ricchezze che stavano per rapirvi, saranno assicurate alla vostra famiglia.

Anna. Ma come potete voi garantire questo improvviso cambiamento nell'animo del Console mio fratello?

Brandi. Innanzi tutto non v'è gran mutazione da fare nell'animo suo, perchè non ha ancor fatto il suo testamento... io suo notajo devo saperlo... Un obbligo di coscienza imponevagli di lasciare ai figli avuti da quella donna con cui vive da otto anni la maggior parte del suo avere,

ma quest' obbligo sparisce dal momento che questa donna è indegna della sua affezione.

Anna. Ma come potete voi provare tutto ciò?

Brandi. Quanto è difficile il provare l'onestà d'una donna altrettanto è facile accusarla... specialmente poi quando vi sono dati sicuri.

Anna. Dati sicuri?... parlate... spiegatevi.

Brandi. Nulla per ora. Egli è codesto un segreto che deve restare fra sua eccellenza e me, accontentatevi di fruirne le conseguenze.

Anna. Ma quando ciò pur sia, rimangono sempre i figli...

Brandi. Ma qual nome portano questi figli? furono forse battezzati sotto il nome di vostro fratello? essi portano quello della loro madre, come tutti i fanciulli che non hanno famiglia e nacquero dalla colpa e dall'infamia.

Anna. Eppure... io non posso odiarli quei poveri bambini, sono pur sangue di mio fratello.

Brandi. Amateli dunque, proteggeteli e lasciate che tolgano a voi, alla vostra famiglia, a vostra figlia istessa quella fortuna che vi si spetta qual legittima e sola erede di Casimiro. Oh non è questo il tempo di lasciarsi vincere da una malintesa pietà, o signora. Vuolsi agire con prontezza e a colpo sicuro. Abbiamo permesso per otto anni che questa Lina, questa donna venuta non si sa donde, padroneggiasse a sua posta l'amico del console, abbiamo permesso ch'ella vivesse sotto il vostro tetto, coll'accento del comando sulle labbra, e la potenza di tutto fra le mani, è tempo oramai che cessi codesto abuso che rovina voi e disonora la vostra casa, è tempo ormai di veder assicurata una sorte, sul capo della vostra... della nostra Adina!

Digitized by Google

Anna. Oh che rammentate voi mai!

Brandi. Siete voi che mi obbligate a rammentare il passato, dal momento che non vi curate del presente e ponete in non cale l'avvenire. Un giorno voi vi degnaste di gettare uno sguardo sul povero leguleo che a guisa di un mendico e di un servo, veniva a prestar l'opera sua in casa di vostro fratello. Quali fossero le conseguenze di questa vostra passione, voi le conoscete meglio di me. La morte improvvisa di vostro marito, lasciò libera voi, senza togliere con ciò un nome legittimo alla creatura che doveva nascere sette mesi dopo. Quando vi trovaste padrona di voi stessa, quando vedeste che il vostro decoro era salvo, chiamaste capriccio quel che era stato una passione, e come suol accadere di certe dame vostre pari che si trastullano dell' amore d' un infelice per islanciarlo poscia fra le ambasce del disinganno, avete detto al povero leguleo, dimentichiamoci; dal momento che il cielo mi volle sciogliere da miei legami non è giusto ch' io ne stringa di nuovi. La ragione del cielo è una cosa comodissima per voi altre e ve ne servite a vostr' agio. Per venir alle corte, voi mi avete, come si suol dire, licenziato, messo alla porta dimenticando che v' era alcun che di più sacro e potente del nostro amore che ci legava, nostra figlia! Fu in quel torno di tempo che Casimiro conobbe in un suo viaggio nella Lombardia quella giovinetta che divenne poi la sua compagna. Fu allora che voi tremaste, poichè alla nascita del primo di que' due bambini, vedeste in un punto rovesciate tutte le vostre speranze, e fu allora che mi richiamaste presso di voi... non già come amante... era già troppo onore

ch' io lo fossi stato una volta, ma come vostro confidente... come indagatore di tutti i passi, di tutti i gesti, di tutte le parole della favorita di vostro fratello... voi mi affidaste un nobile ufficio... e tale che non lo avrei accettato, se spinta dall' avidità di possedere quelle ricchezze che vi si strappavano di mano, non aveste detto al vostro agente... o piuttosto al vostro complice: — Il giorno in cui la nostra casa sarà sbarazzata da quella donna, e nulla più mi farà tremare sul possesso dei beni di Casimiro, questa mano sarà tua. — Sono otto anni ch'io spendo inutilmente il mio tempo onde raggiungere questo scopo, ma la vita di colei fu troppo irreprensibile, troppa l'affezione che il console per lei nutriva. Giunsi ad acquistarmi la confidenza di Casimiro, ed ho scoperto che nessuna disposizione in loro favore fu stesa sino ad ora, nè che si stenderebbe senza il mio intervento; ho rannodato le fila di una rete in cui è forza che entrambi cadano, e il giorno della rivincita è venuto; io vengo quindi, o signora, a reclamare la vostra promessa.

Anna. (*stendendogli la mano*) E la mantengo.

Brandi. (*con ipocrisia*) Non per me vedete, ma per nostra figlia.

Anna. Per voi e per lei... Zitto è Lina.

Brandi. Mi allontano. Ho bisogno di cogliere il momento in cui sua eccellenza rientra in palazzo per parlargli all' istante.

Anna. Vorrei ritirarmi, non posso sopportare la sua vista.

Brandi. Restate, signora... e soprattutto che nulla vi tradisca, non vi rimangono che poche ore... pensateci. (*via*)

SCENA SECONDA

Anna, *poi* **Lina, Giuditta** *e* **Severo.**

Anna. Quanto è bella e superba ad un tempo. L'amore di Casimiro la rende orgogliosa... oh ma per poco ancora.

Lina. (*si ferma sulla soglia della porta a destra vedendo Anna*).

Anna. Perchè vi fermate? vi ripugna cotanto il mio aspetto da toglierne la vista ai vostri figli.

Lina. Perdonate, madama, sono i miei figli a cui ispirate sì poca confidenza che non osano avvicinarsi a voi se non tremando. Quanto a me che debbo io temere?... Voi mi vedete di mal occhio, lo so... ma ho forse bisogno della vostra affezione io?... non mi basta forse quella di Casimiro? Io non ho che una colpa nella mia vita e non la tengo nascosta, ma questa colpa è scusata dall'amore che mi spinse a commetterla.

Anna. Ho forse detto che v'abbia in ciò spinta il calcolo?

Lina. Il calcolo!

Anna. Siete voi che entrate in un campo dal quale rifuggo in primo luogo perchè non ho il diritto di entrarvi essendo mio fratello assoluto padrone della sua volontà, in secondo luogo poi perchè la donna onesta ed educata a santi principii non può toccar simili corde senza arrossire. Che i vostri figli m'amino o mi sfuggano poco men cale, badate soltanto ch'essi non si trovino sul mio cammino perchè non saprò sempre ricordarmi ch'essi sieno i figli di mio fratello piuttosto che quelli della sua . . .

Lina. Madama! Dinanzi ad essi almeno rispar-

miatemi i vostri oltraggi. Siete madre voi... e dimenticate che il primo dovere dei figli è il rispetto per i loro genitori? Ma che direste voi s'io venissi ad insultarvi dinanzi alla vostra Adina?... Che ne penserebbe essa... quella povera creatura di voi?... E non volete che questi due bambini in vedendovi si stringano a me nascondendo il loro capo fra le pieghe del mio vestito?.. Ma se odiate la donna, rispettate almeno la madre.. è dessa che ve ne prega non per sè, no... ma per questi due poveri innocenti che hanno il diritto di amarla e l'obbligo di rispettarla. (*si stringe i figli*).

Anna. Beatevi dunque dei loro baci e del loro amore.. io vi lascio... onde non siano turbate le vostre soavi espansioni d'affetto (*via*).

SCENA TERZA

Lina, *sola abbracciando i suoi figli.*

Lina. E tutti i giorni un nuovo insulto... oh chi se non voi, mie povere creature, potrebbe farmi sopportare simili tormenti?

Severo. Tu piangi, mamma?

Giuditta Ed è sempre quella brutta donna che ti deve rattristare!

Severo. Ma io son capace di dirle sai che se ti farà piangere ancora lo dirò al papà.

Lina. No, miei cari, non gli dite nulla, ch'egli non sappia mai ciò ch'io soffro per essere vicina a lui... (*guardando a sinistra*) È Casimiro; ch'ei non mi vegga colle lagrime agli occhi. Vieni, Giuditta, vieni, Severo, si avvicina la notte, è tempo che vi corichiate. (*li conduce via con sè*).

SCENA QUARTA

Casimiro, *preceduto da* **Kader** *che porta due doppieri e li depone sul tavolino poi si ritira, e seguito da* **Brandi**.

Casimiro. (*a Brandi consegnandogli un foglio e passeggiando agitato*) A voi, questo è il mio passaporto, ch'esso sia riposto con tutte le altre mie carte nella mia cartella da viaggio.

Brandi. S. E. è veramente decisa di partire?

Casimiro. Questa notte stessa: vi siete incaricato di trovarmi un naviglio?

Brandi. *Il Veloce*, comandato dal capitano Caschi, fa vela questa sera per Livorno.

Casimiro. E gli diceste chi era la persona che avrebbe fatto la traversata sul suo brik?

Brandi. No, eccellenza. Non mi diceste che desideravate di conservare il più perfetto incognito?

Casimiro. Sì, ma ciò non basta. Che nessuno si azzardi durante la mia assenza abbassare la bandiera che sventola alla porta del mio palazzo. La mia assenza sarà breve, e nessuno neppur in Alessandria, deve sapere ch'io sono partito. Voi sapete il perchè. È d'uopo ch'io giunga d'improvviso a Firenze e inaspettato onde sventare le cabale che i miei nemici macchinano a mio danno Questa lettera me ne rende avvertito. Tu ne conosci il contenuto?

Brandi. (*con ingenuità*) Vostra eccellenza si degnò di leggermene le prime linee, ma interrotto dalla collera non ha continuato.

Casimiro Io vi lascio alla reggenza generale de' miei affari in Alessandria, è quindi necessario

che conosciate per intero il motivo che m' induce a partire. Questa lettera anonima giuntami jeri da Firenze, m' avverte che vi sono colà uomini perversi i quali cercano di colorire i servigi da me prestati con tinte sinistre, mi si accusa in segreto e a tradimento, mezzo sicuro onde risparmiare le prove dell'imputazione. Si giunge persino ad intaccare la mia vita privata. L' amore di questa donna che mi segue e forma la mia felicità da otto anni è un' arma di cui essi si servono per dipingermi uomo di rotti costumi, un libertino. Ignoro da chi mi venga questo colpo, ma certo si è che la mia inaspettata presenza, munito delle prove della mia innocenza, dileguerà ogni dubbio sull' onestà della mia condotta.

Brandi. Sono anch' io della vostra opinione, eccellenza, ma non potreste tutto salvare se vi toglieste dinanzi ogni punto d' accusa?

Casimiro. Vale a dire?

Brandi. Amate dunque sì fortemente ancora questa donna, da sentire il bisogno costante della sua compagnia?

Casimiro. Non è più amore il mio, è dovere. Del resto l' ho amata una volta... ciò non può durare eternamente, è vero, ma vicino a lei ho passato i più dolci momenti della mia vita, è in memoria di ciò, è a riguardo de' suoi figli ch' io non mi stacco da lei.

Brandi. Lodevole condotta sotto ogni rapporto, ma qualora questo legame vi danneggiasse nella pubblica opinione sarebbe follia il non rifrangerlo.

Casimiro. La pubblica opinione! Ma credete voi, messer Brandi, ch' ella si occupi gran fatto di noi?

Brandi. Più che non lo pensiate. E ne vedete una prova negli agguati che vi son tesi in Firenze appunto con tale pretesto. Che più? in Alessandria stessa... (*si ferma*).

Casimiro. In Alessandria?... che si dice in Alessandria?... continua...

Brandi. Perdonate, eccellenza, mi sfuggì una parola ch'io non voleva pronunciare. Permettetemi ch'io vi preghi di dimenticarla.

Casimiro. Io t' impongo anzi di proseguire.

Brandi. Oh il malaccorto ch'io sono... no... non sarà mai che queste voci debbano giungere alle vostre orecchie per mezzo mio!...

Casimiro. Ma quali voci?... quali? spiegati.

Brandi. Io supplico ancora una volta l'eccellenza vostra di dispensarmene.

Casimiro. Ma non hai tu detto che queste voci verrebbero in egual modo alle mie orecchie? Non è dunque meglio ch'esse vi giungano per mezzo d'un amico? Almeno saranno scevre dall' esagerazione...

Brandi. Oh! quanto a questo, eccellenza...

Casimiro. Dimmi dunque; quando sei venuto in cognizione di ciò?

Brandi. Questa sera alla taverna d'Abukir dove mi era recato in cerca del capitano Caschi: ivi trovavansi pure due dei vostri servi. Alcuni negozianti e capitani di nave riscaldati dal vino si posero a parlare di belle donne... si nominò da qualcuno la vostra... e fra le domande e le reticenze sul conto suo non furono risparmiate le più ingiuriose supposizioni. Avrei ben io voluto dar una mentita a tutti quei miserabili, ma fui prevenuto.

Casimiro. Da chi?

Brandi. Da uno dei vostri servi... Leonzio... il

di lei compaesano, che si slanciò in mezzo ad essi imponendo loro il silenzio, ma con tale veemenza, con tale passione...

Casimiro. Ebbene?

Brandi. Che i sanguinosi epigrammi non ebbero più freno, e si giunse persino a mormorare...

Casimiro. Che cosa?

Brandi. Oh! perdonate, eccellenza, io non oserò mai ripetere ciò che quegli uomini avvinazzati si permisero di mormorare.

Casimiro. Voglio saper tutto... tutto intendi... lo voglio!

Brandi. V. E. però mi prometterà di non far alcun calcolo di codeste dicerie.

Casimiro. Non prometto mai ciò che non sono sicuro di poter mantenere. Parla.

Brandi. V. E. lo vuole assolutamente?

Casimiro. Te lo impongo.

Brandi. Dissero che per difendere in tal guisa e con tanto fuoco una donna, bisognava essere per lo meno il suo amante...

Casimiro. Che!...

Brandi. Si aggiunse poscia che l'essere questo giovane dell'istesso paese, l'aver voluto seguire questa donna in qualunque luogo ella si recasse... tutto ciò insomma contribuiva a confermare ciò che si era sospettato.

Casimiro. Ma colui è mio servo, un giovane ch'io tolsi dalla gleba ad istanza di Lina sua sorella di latte... (*si ferma improvvisamente colpito da quest' ultimo pensiero*).

Brandi. Io non ho fatto che ripetere quanto mi ordinò l'E. V.

Casimiro. (*passeggiando agitato*). A sua istanza... Sì... Quella continua tristezza di Leonzio, che nulla valse a dileguare... (*fermandosi inorridito*)

Oh mio Dio! mio Dio! Sarei dunque stato sì indegnamente tradito!... per sì lungo tempo... e da esseri ch'io colmai del mio amore e della mia beneficenza!...

Brandi. (La vipera incomincia a mordere.)

Casimiro. E dover squarciare questo velo... proprio nel momento in cui devo abbandonarli. Avrei dunque sciupata tanta parte del mio cuore per non fare che degli ingrati!... oh qual inferno è mai questo! (*passeggia, poi si ferma dinanzi a Brandi, e gli dice con calma*) Brandi, che ne dite voi di tutto ciò?

Brandi. V. E. sa ch' io non posso a meno di non conformarmi in tutto ciò che pensa la signoria vostra.

Casimiro. (*siede al tavolino, asciugandosi la fronte*) Ella è codesta una ferita a cui non era preparato... il mio cuore sanguina, e si spezza dinanzi a quest' orribile pensiero... Se ritardassi la mia partenza?

Brandi. (Diavolo!... che pensa egli mai? ritardare la sua partenza! ma tutto sarebbe perduto) (*con premura*) V. E. desidera ch' io dia gli ultimi ordini per la sua partenza?

Casimiro. Aspetta.

Brandi V. E. avrà riflettuto che se non parte questa sera, non troverà naviglio che faccia vela per l' Italia se non che fra otto o dieci giorni, e l' affare di cui si tratta non ammette ritardo.

Casimiro. Hai ragione. Tu sei mio vero amico... non mi tradisci tu.

Brandi. Oh! ma nessuno a mio credere in questo luogo oserebbe tanto. Debbo dar gli ordini opportuni?

Casimiro. Va.

Brandi. (*respirando*) Ah finalmente.

Casimiro. Aspetta.

Brandi (Cosa c' è ancora ?) (*si ferma*). Eccellenza...

Casimiro. Saresti capace di stendermi all'istante un atto di matrimonio in perfetta regola, e con tutte le formalità ?

Brandi. (Che intende di fare ?) Sì, eccellenza.

Casimiro. Fallo dunque, all' istante, e recamelo quand' io ti cercherò. Di' a Leonzio che si rechi qui tosto.

Brandi. V. E. sarà obbedita (oh fortuna, tu non mi sfuggi questa volta) (*via*)

SCENA QUINTA

Casimiro, *poi* Leonzio.

Casimiro. (*solo*) Sia menzogna o verità questo dubbio che mi tormenta... io vi porrò un riparo... L'occasione è eccellente per p termi interamente giustificare anche agli occhi de' miei nemici.

Leonzio (*si ferma sulla porta*). Vostra Eccellenza mi ha chiamato ?

Casimiro. (Ecco il disgraziato: non oso fissarlo in volto, sento che non sarei padrone della mia collera). (*siede*) Avvicinatevi.

Leonzio (*si avvicina*). (Che significa questo insolito suo turbamento) ?

Casimiro. Leonzio... voi siete celibe.

Leonzio. Sì, Eccellenza.

Casimiro. Sono otto anni, che vi trovate in casa mia ?

Leonzio. Otto anni, Eccellenza.

Casimiro. Sei tu contento del modo con cui ti ho trattato sino ad ora ?

Leonzio. Vostra Eccellenza non ha fatto che colmarmi di benefizii.

Casimiro. Hai tu mai amato?

Leonzio. Eccellenza...

Casimiro. Ti faccio una domanda. Rispondi. Hai tu mai amato?

Leonzio. No, Eccellenza...

Casimiro. Saresti disposto ad obbedirmi in tutto?

Leonzio. Vostra Eccellenza lo sa per prova.

Casimiro. Va bene.

Leonzio. (Che significano queste domande?)

Casimiro. Chiamami Lina. Ch'essa venga qui... sola.

Leonzio (*s'inchina ed esce dalla destra*).

SCENA SESTA

Casimiro, *poi* **Lina** *e* **Leonzio.**

Casimiro (*guardandogli dietro*). Come sanno mentire costoro!... la parola sul loro labbro non è più che una maschera del pensiero. Questi vermi nati fra la melma per lei sola hanno esistenza... e in essa devono vivere e morire.

Lina (*correndo a lui con affetto*). Mi hai fatto chiamare, Casimiro?

Casimiro (*fermandola con un gesto dignitoso*). Compiacetevi di sedere (*a Leonzio che si era fermato nel fondo*). Uscite.

Lina (*dopo un momento*). Che significano questi insoliti modi, Casimiro?

Casimiro (*in piedi vicino a lei la guarda con dolore*). Sì bella... con un sorriso così ingenuo sulle labbra e tradirmi!...

Lina Mi guardi tristamente e non rispondi?... Casimiro, qualche sciagura ti minaccia... o forse

è già avvenuta?... perchè non parli?... perchè non ti confidi nella tua Lina... in colei che ha saputo per sì lungo tempo alleviarti dalle cure fastidiose del tuo ministero?... È dunque intieramente cessata la tua confidenza in me?... L'abitudine del mio amore ti ha stancato?... ma non fosti tu quello che vesti la mia mente ed il mio cuore di nuove ed ignote immagini e sensazioni? non fosti tu quello che togliendomi dalla mia terra... da mia madre... dalle mie oscure e pacifiche occupazioni... mi disse: seguimi, fanciulla, la tua innocenza ha suscitato in me una di quelle passioni che gli uomini soli della mia tempra nutrono e comprendono in tutta la loro forza, nè si ponno spegnere giammai; tu sarai felice perchè nulla verrà ad intorbidire i tuoi sogni giovanili, nè la miseria nè il dolore, nè la vergogna. E tu vedi che il tuo labbro mentiva perchè sei tetro, accigliato... non puoi dirmene il motivo... e ciò mi fa male, mi strazia... oh parla... ma rispondimi, te ne scongiuro.

Casimiro (*che alle ultime parole di Lina si era commosso, dissimula la sua emozione, ed assume un' aria calma e posata*). Or bene, Lina... io esigo da te un'altra prova della tua affezione per me.

Lina. Ma parla; che non sarei io disposta di fare per l'uomo che mi rese felice?

Casimiro. Io parto.

Lina. Quando?

Casimiro. Questa sera.

Lina. Per dove?

Casimiro. Per l'Italia.

Lina. Perchè?

Casimiro. Motivi imperiosi mi obbligano.

Lina. E parti solo?

Casimiro. Solo.

Lina Per molto tempo?

Casimiro. Secondo.. potrebbe anche darsi che fra un mese e mezzo al più fossi di ritorno.

Lina. Hai forse ricevuto qualche cattiva notizia dalla tua famiglia?

Casimiro. Tu sai ch' io non ho famiglia. L'unica parente ch'io abbia è mia sorella Anna.

Lina. E questa prova che tu mi chiedevi?

Casimiro. Lina... quand'io ti tolsi al tuo paese, alla tua famiglia, quando t' indussi a seguirmi, che cosa ti ho promesso?

Lina. Mi hai promesso un nome pe' miei figli... pei nostri figli.

Casimiro. (Quanto soffro a contenermi) E sono pronto a mantenere la mia promessa.

Lina. Ora?... ma questa tua partenza nasconde dunque un motivo ch' io devo ignorare?... un segreto in cui io pure sono implicata?

Casimiro. No... ma chi ti dice che a mezzo del viaggio, non mi colpisca qualche sciagura?

Lina. Ma questo che tu fai è dunque un testamento!.. (*erge la testa e cerca di cingerlo colle sue braccia*). Casimiro... tu sei certo di non ritornare.

Casimiro. (*respingendola*) Lasciatemi, signora!... Chi vi ha autorizzato ad indagare le mie azioni?

Lina. (*cade sul sofà, e scoppia in lagrime coprendosi il volto colle mani, momento di silenzio. Casimiro percorre agitato la camera, la guarda, vorrebbe avvicinarlesi, ma supera sè stesso, corre al tavolino e suona. Comparisce Kader*).

Casimiro. Il mio notaio e Leonzio. (*Kader s' inchina ed esce*). (Piange! essa!... oh chi può cre-

dere alle lagrime di una donna... di una donna il cui sorriso bugiardo mi ha ingannato per otto anni?)

Lina. (*alza il capo, guarda Casimiro, vede che questi volge altrove gli occhi, si alza risoluta, si asciuga le lagrime, e si avvia verso le sue stanze senza parlare*).

Casimiro. Lina... dove andate?

Lina. A prendere i miei figli.

Casimiro. A quale scopo?

Lina. Voi partite stassera?

Casimiro. Sì.

Lina. Nessuno può impedirmi di partire coll'istesso naviglio.

Casimiro. Partire?

Lina. Partire.. e ritornare... non già al mio paese perchè alla fanciulla, alla donna disonorata nessuno non userebbe pietà, ma qualche anima pietosa non rifiuterà forse un asilo alla madre abbandonata (*per p.*)

Casimiro. Restate, Lina.

Lina. Signore.

Casimiro. Restate... ve lo comando!

Lina. Ma che volete voi fare?

Casimiro. Lo vedrete.

SCENA SETTIMA

Brandi *e* **Leonzio**, *preceduti da* **Kader** *e* **detti.**

Casimiro (*a Kader che vorrebbe ritirarsi*). Resta tu pure.

Leonzio. (La padrona in lagrime... che accadde in questa casa?)

Brandi. (Essa ha pianto, buon segno.)

Casimiro. Messer Brandi, avete preparato quanto vi ordinai?

Brandi (*mostrando un foglio*). Ecco, Eccellenza.

Casimiro. (*lo osserva e glielo restituisce*). Va bene (*a Brandi sempre*), mettetelo là (*accennando il tavolino*) ed aggiungete che regalo allo sposo duecento mila piastre, coll'obbligo di passare una metà dei frutti alla donna che porterà il suo nome. (*dopo un momento*) Leonzio, mi avete detto poco fa che voi sareste pronto ad obbedirmi in tutto quanto io sarei per ordinarvi?

Leonzio. E lo ripeto Eccellenza.

Casimiro. Firmate dunque quel foglio.

Leonzio (*avvicinandosi al tavolino e leggendo*). Un contratto di matrimonio! Mi sarebbe permesso di chiedere a Vostra Eccellenza chi sono gli sposi?

Casimiro. Voi uno.

Leonzio. Io! Ma io non desidero d'ammogliarmi, eccellenza.

Casimiro. Nè io ve lo impongo. È una formalità alla quale vi ordino di sottoscrivervi, senza ch'io v'obblighi di convivere con vostra moglie.

Leonzio. Ma questo contratto...

Casimiro. Servo, obbedisci, o domani tu parti colla prima galera di schiavi che fa vela per Tunisi.

Leonzio. Eccellenza, io nacqui in Europa ove le leggi e la morale vietano e condannano codeste schiavitù.

Casimiro. Miserabile!... tu rifiuti dunque di obbedirmi?

Leonzio. Io rifiuto di sottoscrivermi ad un atto ingiusto ed immorale!

Casimiro. Ma se ti dicessi che la donna ch'io ti destino in consorte, è quella per cui abban-

donasti e patria e famiglia, per cui hai cambiato la giubba dell' agricoltore colla livrea del servo... se ti dicessi che questa donna è... è Lina?

Leonzio. Che!... (*sorpresa generale*).

Lina. Io!...

Casimiro. Sì, tu... mi chiedesti un nome pe' tuoi figli... Eccotelo Non è un marito quello ch' io t' impongo di accettare, è un padre delle tue creature... ogni obbligo con te disciolto, io ho mantenuta la mia promessa.

Lina. Io... sua moglie!... io sposa d'un uomo che non ho mai amato se non come un fratello... io sposa di un servo, mentre fui vostra sin' ora.

Leonzio (*mettendosi una mano sul cuore*). Ah!

Casimiro. Ma quest'uomo che ti ha amato, rifugge dal pensiero di un passato che lo copre di derisione e di vergogna.

Lina. Di vergogna? Ma qual colpa ho io commessa? quali sono le prove? chi i miei accusatori?... Ma escano dunque,... si mostrino, ch' io possa loro rispondere faccia a faccia... col viso scoperto, e la fronte levata al cielo... perchè io sono innocente... Ah!... nessuno risponde. Fu dunque una trama esecrabile che si volle compire nel mistero... e suggellar coll' infamia?... (*guarda tutti con occhio alterato e convulso, poi colpita da un' idea, si slancia improvvisamente nell' uscio a destra e ne esce tosto traendo seco i figli e gettandoli alle ginocchia di Casimiro*). Ch' essi ne siano almeno testimonii... condanna ora la madre in presenza dei figli tuoi... (*pausa*).

Casimiro. Ma chi pensa qui a condannarti? Egli è codesto un atto a cui mi costringe... il mio onore... quanto ai tuoi figli, sono io quello che penserà alla loro sorte.

Lina. Ma è un sacrifizio dunque... quello che tu esigi da me? Or bene si compia... (*va al tavolino piglia la penna, ma questa le cade di mano*).

Casimiro. Suvvia, Lina... firma quel foglio... rammentati che da quello soltanto dipende la felicità de' tuoi figli.

Lina (*supera sè stessa, prende la penna e firma, poi va a riprendere i suoi figli*).

Brandi. (Che tu parta, e poi è la mia felicità e non la loro che tu assicuri.)

Lina. Mi sarà almeno permesso di allontanarmi da questi luoghi?

Casimiro. Dopo la mia partenza. A voi, Leonzio, non manca che il vostro nome.

Leonzio. (*guarda Lina, vede ch' essa abbraccia e bacia piangendo i bambini e dice fra sè*). (Pe' suoi figli almeno... giacchè dessa non mi ha amato mai) (*firma*).

Casimiro (*a Leonzio*). Tu rimarrai in Alessandria sino al mio ritorno. Qualunque cosa accada ti proibisco di seguire quella donna. Va ed ordina ai due servi che m' aspettano di trasportare il mio bagaglio sul brik *il Veloce*.

Leonzio (*s' inchina ed esce*).

Casimiro (*a Brandi*). Nulla manca alla regolarità del contratto?

Brandi. La firma di un testimonio.

Casimiro. È duopo che tutto ciò resti fra noi. Kader, apponi la tua firma a quel foglio.

Kader. No, Eccellenza.

Casimiro. Schiavo, obbedisci.

Kader. V. E. può uccidermi, può vendermi domani al più feroce negriero, io non firmerò mai.

Casimiro. E perchè?

Kader. Perchè il nome di Kader non può figurare in un atto che forma l'infelicità della sua benefattrice.

Casimiro. (Contrariato da miei servi stessi... i più fedeli... oh v' ha qualche cosa di fatidico in tutto ciò). Io stesso lo firmerò.

Brandi. Basta, Eccellenza.

Casimiro. (*firma egli stesso, vi pone il suggello, lo piega e se lo pone in tasca. Colpo di cannone*). È il primo segnale della partenza.

Brandi. (*con gioia*) Ah!

Casimiro. Nulla manca nel mio equipaggio?

Brandi. Nulla.

Casimiro. Non si perda un istante. (*muta il suo cappello con una berretta rossa da viaggio, si copre con una beduina nera, e si avvia. Giunto alla porta ode un singhiozzo di Lina che sta stretta ai suoi figli dal lato opposto della sala. Si ferma, la guarda, fa alcuni passi verso di lei; in questo si ode un secondo colpo di cannone. Brandi gli fa cenno che bisogna tosto partire. Casimiro si scuote, fa un gesto di disprezzo, si ravvolge nella beduina ed esce seguito da Brandi e da Kader che parte guardando Lina con compassione.*)

SCENA OTTAVA

Lina *sola coi figli.*

Lina. (*correndo alla porta d'ond'è uscito Casimiro*) Partito!... egli è partito senza volgermi neppure uno sguardo... (*va al balcone*). Esce dal palazzo.. (*trae di tasca un fazzoletto, vorrebbe sventolarlo, ma si pente, e si asciuga invece la fronte*). È sul ponte del brik... parla col capitano, scende sotto coperta... (*terzo colpo di cannone*). Il

naviglio esce dal porto... Si allontana... le tenebre me lo nascondono... Oh, guardate, figli miei, non vedete voi nulla... là .. in fondo... più nulla affatto?... Ah non lo rivedrò più !... mai più !... (*corre disperata sul davanti della scena, inginocchiandosi*) Che ho mai fatto, mio Dio, per punirmi così ? (*I due bambini le corrono intorno, e la cingono colle loro braccia*). Abbandonata da tutti... in paese straniero... circondata da esseri che mi odiano... Oh ! che è mai la vita in tali momenti... (*corre nuovamente al balcone con un atto di disperazione, ma i due fanciulli spaventati l' arrestano avviticchiandosi alle sue vesti e gridando*) : Mamma ! Mamma ! (*essa si ferma, li abbraccia e ritorna sul davanti*) oh per voi, per voi soli... io devo vivere e soffrire !... Quando una donna è madre non deve più nulla a sè stessa, ma tutto alla propria famiglia... voi siete la mia, non ne ho altra al mondo .. io vivrò qualunque siano le sciagure di cui il cielo voglia colpirmi. (*Si china e li abbraccia entrambi. Momento di silenzio dopo il quale s' ode improvvisamente un orribile scoppio dal lato del mare, scoppio susseguito all' istante da una luce rossastra che illumina il cielo*). Che significa ciò ? (*si rivolge dal balcone e vedendo quella luce, colpita da un presentimento, grida*) Mio Dio !

SCENA NONA

Anna, Kader, Leonzio, *poi* **Brandt**
e molti servi che accorrono al balcone.

Lina. (*correndo dall' uno all' altro alterata, e senza ottenere alcuna risposta*) Dite che fu? che accadde?... che vuol dire quello scoppio... quella luce terribile?... Dite... ma siete tutti muti?

Brandi (*entrando affannato e sconvolto*). Sciagura !... sciagura orribile!... (*tutti si scostano dal balcone, e si accostano a Brandi*). Il brik... su cui sua Eccellenza è partito..

Tutti. Ebbene ?

Brandi. La polveriera è scoppiata e il bastimento è distrutto.

Tutti. Ah!

Lina (*dopo aver gettato un grido, afferra per mano i figli, li conduce al balcone, li inginocchia, indi giungendo le mani esclama*): Figli miei, pregate per il vostro povero padre !

(*Quadro, e cala la tela*).

FINE DEL PROLOGO.

PERSONAGGI DEL DRAMMA

Giacomo il cieco (Casimiro) . . . (anni 58).
Beltorso, modello dell'Accademia di Brera (Leonzio)... (anni 41).
Il Cavaliere Aperti (Brandi) . . . (anni 50).
Severo Morandi, pittore . . . (anni 23).
Marchese Alessandro di Villaltiera.
Marchesino Annibale di Villaltiera, suo nipote.
Kader, moro al servizio di Aperti.
Guercio. Monco. Scorpione. Moschino. } pitocchi. .
Lina, merciaja . . . (anni 41).
Giuditta, figlia di Casimiro, cantatrice da strada . . . (anni 23).
La Comare, ostessa.
Pilata. Mora. } mendiche.
Un bambino.
Servi, Avventori di Caffè, Pitocchi, Maschere.

La Scena è in Milano, nel 1844.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

(Diciott' anni dopo)

Una contrada di Milano. Sono le undici di notte e la neve cade a larghe falde A destra degli attori gran palazzo con portone aperto. Di fronte al pubblico caffè con porte vetrate illuminato internamente, per cui si scorgono dalla via diversi avventori, qualcuno dei quali seduti leggendo giornali o fumando, altri passeggiando: alla manca degli attori, viottolo che si perde nell' oscurità. La scena è semplicemente illuminata da due lampade a gaz che sporgono dai due lati del palazzo, e da un' altra lampada posta sull' angolo del viottolo.

SCENA PRIMA

All' alzarsi del sipario **Severo** *ravvolto in un mantello, col capo coperto da un cappello di feltro nero, sta appoggiato all' angolo del viottolo, precisamente sotto al lampione, fumando uno zigaro cogli occhi fissi ad una delle finestre del palazzo che gli sta di faccia.* **Kader** *appoggiato ad una spalla del portone fumando in una lunga pipa.*

Severo *(dal suo posto).* E nessun lume a quella finestra... non la minima luce che rischiari le bianche cortine della sua camera, e mi dipinga sovr' essa i contorni della sua vaga testo-

Lina Eppure ella mi si mostrò ier notte, la vidi immobile e sola fissare lo sguardo nella via. Mi avrebbe essa osservato? Perchè dunque, mi priva stassera della sua vista?... Oh! è pur terribile questa perplessità... questa incertezza che uccide... (*guardando*) L'oscurità continua, forse si è già coricata (*passeggia*) e forse non ha la minima ombra di pensiero ch'io sia qui da due ore, intirizzito dal freddo, sospirando come il più sciocco e ridicolo degli innamorati.

Kader (*senza muoversi*). Ecco là il solito sconosciuto, che fa la ronda intorno al palazzo... il padrone se ne accorse e mi ordinò di spiare le sue mosse... quali saranno le sue intenzioni? Un malfattore non mi sembra... un amante dunque... ma di chi?

SCENA SECONDA

La **Comare** *che sorregge* **Guercio**, *sboccano lentamente dal viottolo e passano dinanzi al caffè dentro il quale la comare guarda con ansietà. Essa è un' orrida vecchia dai capelli rossi ed incolti, porta uno scial in capo, e sembra guidi* **Guercio** *ch' è vestito come un pitocco dei più cenciosi, con cappello a cilindro bianco malconcio, berretta nera sotto il cappello e occhiali verdi, egli porta appeso da un lato una di quelle cassettine musicali che servono di pretesto ai mendici, e un bastone al quale si appoggia come un cieco. La* **Comare** *e* **Guercio** *dopo esser passati dinanzi al caffè scorgono* **Severo** *e gli si avvicinano.*

Comare (*con voce piagnolosa*). La carità, signore, per un povero orbo.

Severo (*dando loro una moneta*). (Seccatori importuni.)

Guercio. Che il cielo vi rimuneri in questa e nell' altra vita.

Comare (*attraversando la scena e guardando la moneta*). È ben distratto quel signore... Ci diede un pezzo da 10 franchi credendo di darci un da tre centesimi.

Guercio. Penseresti forse di restituirglielo?

Comare. Imbecille! Non lo abbiamo noi ricevuto in buona fede? (*si dirigono verso Kader*) La carità, signore, per un povero orbo.

Kader. Cercate l'elemosina e puzzate d'acquivita lontano un miglio? (*minacciandoli colla pipa*) Al diavolo!

Comare (*instizzita*). Che il gelo t'agghiacci la lingua, negro miscredente. (*trascina seco Guercio ed entrano nel caffè.*)

Leonzio. Quale inferno è mai questo! Oh perchè il destino mi pose dinanzi la sua immagine... perchè il mio cuore giovanile lasciossi vincere da un'esaltazione febbrile!... perchè l'amai!... (*china il capo mestamente*).

Kader. Sembra che colui abbia deciso di farmi fare una sentinella molto prolungata.

SCENA TERZA

Leonzio *e* **detti.** *Egli è vestito da commissionario, con giacchetta di fustagno, calzoni e panciotto da operajo. Ha una lunghissima barba e calva la fronte. Porta in capo un berretto. Entra dalla destra cantarellando con pipino di gesso in bocca e le mani nelle tasche, e passando dinanzi al caffè raccoglie i mozziconi di sigari. La neve è cessata.*

Leonzio. V'è carestia di mozziconi in giornata, e tutto a danno della povera gente. (*venendo sul davanti*) Guardate come fumano questi bellimbusti, questi lion... non c'è più che la paglia. A vederli sul caffè coi ciondoli che loro battono la pancia, grossi come nocciuole, col vetro incastonato nell'occhio, col giunco fra le mani, puh... sembra che vogliano comperare Milano; rovesciate un po' le loro tasche... raccogliete gli avanzi del loro zigaro... spiantati di prima forza. L'uomo si giudica dal sigaro; quando egli si avvilisce sino al punto di fumarlo in questo modo è un pitocco o un egoista. Dietro questa considerazione e visto che quest'oggi a Brera m'hanno fatto posare per quattr' ore, trovo necessario un riposo per lo meno di otto. Già a quest'ora non vi sarà pericolo che qualche artista notturno voglia copiare la mia barba o il mio torso, nè che mi si voglia affidare qualche importante commissione. Gli artisti amano il sonno ed hanno ragione... non sono che quelli che non fanno mai niente che non sanno come dormire.. (*vedendo Severo*) Oh eccone là uno il quale non

sembra spinto alle dolcezze del sonno... e neppure a quelle del caldo, poichè sta ritto ed immobile come una statua con questo po' di neve ch'ha imbiancato le strade. Che fosse gelato? non ho mai visto un simile fenomeno, dovrebbe fare un effetto sorprendente (*gli si avvicina*). Eh no vedo la bragia del suo sigaro... segno che fuma, e se fuma non è gelato... mi dispiace, procurerò di compensarmi col mozzicone del suo sigaro (*a Severo passandogli vicino*). Favorisca il mòzzico... (non mi sente...) che fosse gelato davvero?.. favorisca il mòzzico...

Severo (*getta lo sigaro in terra senza parlare*).

Leonzio. Mille grazie (non era gelato). Ecco un bravo giovinotto che conosce il vivere del mondo? questa è la maniera di fumare... ce n'è più di metà... ma non m'inganno... egli è uno dei miei clienti.. il signor Severo!

Severo. Chi mi ha nominato? Chi siete? che volete?

Leonzio. Non si sgomenti, non sono mica un ladro. Non riconosce Leonzio soprannominato il Beltorso, modello dell'accademia? Ella sa che Beltorso è un galantuomo.

Severo. Lasciami in pace.

Leonzio. Ih! ih!... ella è ben occupato. (*guardando dove Severo dirige gli sguardi*) Uh! ho capito... tempo perduto, mio caro.

Severo. Che intendi di dire?

Leonzio. Intendo di dire ch'ella sta qui ad intirizzire le sue estremità, mentre sa che le estremità sono le più difficili a farsi... e tutto perchè?.. Siamo innamorati a quanto pare.

Severo. Taci. Lasciami.

Leonzio. Permetta. Ella dirà ch'io sono un importuno, poichè non la conosco che da jeri, e

trovandola stasera a undici ore di notte sospirando sotto una finestra... subito... come se fossimo vecchi amici, mi metto a discorrere... e quel che è peggio a darle dei consigli. Io so ch' ella si chiama Severo e nulla più, ma questo nome quando mi giunse all'orecchio, quando io la vidi così bello... con quella fisonomia così aperta, così franca... io dissi tosto... ecco un artista. Perdoni sa... ho parlato così... perchè non credesse alle volte ch' io volessi rubarle il fazzoletto . . . adesso me ne vado contento (*per p.*).

Severo. No, resta invece. Vedo che tu sei un onest' uomo...

Leonzio. Eh sono figlio del popolo io. Il galantomismo e l'onestà non s' imparano mica nelle scuole e dai maestri di francese e di . . . e di turco, vengono di qua (*accenna il cuore*) e il popolo ne ha molto di questo qua.

Severo. Oltrecchè mi sembri un uomo d' esperienza.

Leonzio. Ho quarant' un anno. Ebbi campo di farne molta Ma non fa mai male. Se mi aveste conosciuto diciott' anni or sono... press' a poco alla vostra età, io era ammalato come voi, mio caro... perchè un amore a 25 anni è spesso un infermità, ma sono malattie necessarie, la vita senza amore è... è come una pipa senza fuoco, ma quando la pipa si rompe, vale a dire quando arriva il disinganno, perchè il disinganno arriva sempre... tutto è finito. Vedete... io era tristo, io non mangiava... io parlava come un astrologo... la pipa si ruppe... ho dato una scrollatina alle spalle... e son diventato l' uomo più indifferente e nel tempo stesso più burlone del mondo. Il cuore ne ha sanguinato sapete... e

ancora quando ci penso . . . ma ella era tanto infelice!... e poi... (*spezzando la pipa*) Corpo del gruppo di Laocoonte! (*si asciuga una lagrima*) bah... è finita. (*dopo un momento*) Ritorniamo a noi, giovinotto. Voi siete dunque innamorato di qualcuno lassù.

Severo. Di un angelo (*con entusiasmo*).

Leonzio. Sono sempre angeli le donne da noi amate. Disgraziatamente le corna sono così piccine che si scorgono soltanto il giorno in cui si vedon davvicino.

Severo. Un giorno io mi trovava a Brera nella pinacoteca e stava copiando una di quelle tele divine che bastano da sole a costituire la grandezza di un artista e la fondazione d'una scuola. Alcuni forestieri come di solito visitavano quelle sale, e qualcuno di essi arrestavasi dappresso al mio cavalletto. Fra questi eravi la creatura angelica che abita in quel palazzo. Essa era seguita da un vecchio signore d'alto affare. Io non ebbi che il campo d'incontrare una sola volta il suo sguardo, perchè in tutto quel breve tempo ch'ella mi fu vicina la mia vista si offuscò e la mia mano tremava incerta sulla tela. Quand'ebbero terminato di osservare il mio lavoro..., era una copia del martirio di Santa Caterina, la fanciulla disse piano al vecchio signore — quanto amerei d'avere quel quadro, — e quell'uomo dirigendosi tosto a me in tono civile e dignitoso mi disse: — Signore vi mancherà molto tempo a finire quel lavoro che state compiendo? — Una quindicina di giorni, risposi. — Sareste voi disposto di venderlo? — Signore, gli risposi, io non l'aveva fatto con questo scopo, è una copia ch'io faccio semplicemente per mio studio. — Perdo-

nate l'indiscrezione, aggiunse egli, non vi avrei fatto questa domanda se mia figlia non m'avesse mostrato il desiderio di possederlo — Se questo abbozzo può tornar gradito a madamigella, interruppi allora, sarà per me un onore il poterglielo offrire per mezzo della S. V. — Sta bene, disse il vecchio, eccovi il mio indirizzo, tosto che l'abbiate compiuto, venite al mio palazzo. Spero che non avremo a discutere sul prezzo, — e se n'andarono. Sono due mesi che il mio quadro è terminato, sono due mesi giorno per giorno ch'io m'alzo al mattino col fermo proposito di recarlo al suo committente... ma non ne ho il coraggio... io sento che alla sola idea di varcare quella soglia le gambe non mi reggono, io tremo... è amore? è viltà? Dimmelo tu, rispondi... io sono divenuto incomprensibile a me stesso.

Leonzio. Non ho mai fatto dei quadri al tempo del mio amore, ma ho tremato e viaggiato sulle nuvole come voi. E come stiamo in fatto di corrispondenza?

Severo. L'ho incontrata diverse volte.

Leonzio. Ciò non vuol dir niente, s'incontrano migliaja di persone in un giorno. L'avete salutata?

Severo Non ne ebbi il coraggio.

Leonzio. Male. Chi non ardisce non ottiene. Ma piano... quali sono le vostre intenzioni... su... su quest'angelo?

Severo. Non lo so.. io l'amo... toccherei il cielo ~~col dito se potessi~~ farla mia sposa, ma la è questa una speranza così impossibile a realizzarsi!

Leonzio. Perchè?... Si vedono alle volte dei casi... d'altra parte voi siete giovine.. siete bello... Si

oh non lo dico per adularvi, e poi già a quelle persone la gioventù e la bellezza valgono poco. Tuttavia, adesso che mi mostrate di non avere alcun cattivo progetto, vi posso dare un consiglio.

Severo. Parla.

SCENA QUARTA

Annibale *col soprabito aperto, la cravatta slacciata, si asciuga il sudore.* **Alessandro** *lo segue Quest' ultimo è il tipo del vecchio zerbinotto.*

Annibale (*col sigaro in bocca*). Auf! un po' d' aria mi farà bene.

Alessandro. Coraggio, nipote mio Bisogna abituarsi a tutto È lo sigaro che vi fa male?

Annibale. E il punch... sono cose che danno terribilmente alla testa.

Alessandro. Quando non si è abituati... ma col tempo... (*passeggiano*)

Severo. (Gl' importuni).

Leonzio. (Dice che il sigaro gli fa male, ma guarda un po' se lo getta via?... uh neanche per sogno.) (*si ritirano sull'angolo del viottolo*).

Annibale. Zio mio, io sento qualche cosa di consimile ad un pranzo che vuol risalire...

Alessandro. Taci disgraziato... un marchesino Annibale di Villaltiera, un erede di tutte le mie ricchezze... il futuro sposo della più vezzosa ereditiera di Milano, abbandonarsi a quelle debolezze! Fuma, ti dico, fuma. Un giovine ben educato, non deve andar privo di queste qualità. A dodici anni io teneva lo sigaro in bocca, come un figlio di reggimento, questo si chiama esser uomini; ma l'educazione è capovolta, per

fortuna che mi sono incaricato io di perfezionarti.

Annibale. Chi è là sull'angolo di quel viottolo?

Alessandro. Due persone ferme... hanno certe facce... ritorniamo in caffè.

Annibale. Ma io soffoco là dentro.

Alessandro. E qui ti farai derubare.

SCENA QUINTA

Aperti *e* **detti.**

Aperti (*sulla porta del caffè*). Ma dove diavolo sono andati?

Alessandro. Vengono a cercarci. In nome della tua riputazione, di quella di tuo zio, fatti animo.

Aperti (*scorgendo Annibale ed Alessandro*). Ah, eccoli. Ma che diavolo di ghiribizzo vi prende di passeggiare all'aria aperta con questo freddo e con questa neve?

Leonzio.
Severo. } (Qual voce!)

Alessandro. Ah!... Siamo da voi cavaliere.

Annibale. Il caldo mi aveva...

Alessandro. Sì il caldo... e poi il freddo... questo caro ragazzaccio voleva dare un'ultima occhiata alla finestra della sua bella.

Severo. (Che dice egli?)

Aperti. Trovo molto strana quest'idea, dal momento che al futuro sposo di mia figlia, non furono mai chiuse le porte della mia casa.

Leonzio. (Ma è pur la sua voce codesta!... Oh potessi ben discernere il suo volto!) (*fa per avvicinarsi*).

Digitized by Google

Severo (*trattenendolo*). In nome di Dio non far che ci scorgano. Quell' uomo è il padre...

Leonzio. Di chi?

Severo. Di colei ch' io amo.

Leonzio. Egli!!

Aperti. La compagnia vi aspetta. Non si fa l'ultimo brindisi senza di voi.

Annibale (Un altro brindisi! ma io mi ammalerò).

Alessandro (Non importa. Bada al tuo educatore.) Rientriamo, Annibale.

Annibale (È molto strana l'educazione di mio zio).

Aperti. Io do alcuni ordini e vi raggiungo tosto. (*si avvicina al portone del suo palazzo. Annibale e Alessandro rientrano in caffè.*)

Severo (*a Leonzio*). Non vedi ch'ei s'avvicina a casa sua.

Leonzio. A casa sua! (*mettendosi una mano sul cuore*) Ah!

Aperti (*a Kader*) Ebbene?

Kader. Lo vidi.

Aperti. Che te ne pare?

Kader. Non è un ladro.

Aperti. Ne sei ben certo?

Kader. Sì.

Aperti. Si fermò a lungo?

Kader. Più d' un' ora.

Aperti. Ed è partito?

Kader. Non lo vedo più.

Aperti. Se ti è dato di scorgerlo ancora, seguilo, dammi il suo indirizzo, e tutte le notizie che potrai raccogliere sul suo conto.

Kader. Sì, padrone. (*si ritira.*)

Aperti (*venendo sul davanti*). Di questo frivolo ostacolo saprò facilmente sbarazzarmi. Ora non mi preme che d' abboccarmi con quella donna...

le ho pur fatto cenno d'uscire dal caffè. Ah perchè l'immagine di quella fanciulla mi ha in siffatta guisa colpito?... ma tant'è, ora è il puntiglio che ci va di mezzo... è l'orgoglio offeso da cotante ripulse.

SCENA SESTA

La **Comare** *e il* **Guercio** *dal caffè, e* **detti.**

Aperti. Ecco la vecchia. Che non mi scorgano dal mio palazzo. (*si ritira sul davanti della scena in modo da non esser visto dal palazzo.*)

Comare. Lo vedi, Guercio?

Guercio. Mi sembra di veder un uomo... là in quell'angolo.

Comare. Come riconoscerlo con quest'oscurità? (*avvicinandosi ad Aperti*) La carità per un povero orbo.

Aperti. Sei tu, comare?

Comare. Siete voi, signor Cavaliere?

Aperti. Avvicinati.

Comare. Di guardia, Guercio. (*Guercio si allontana.*)

Severo (Guarda come quell'orbo cammina bene da sè.)

Leonzio (Stia zitto, che non s'accorga di noi. Colui appartiene alla razza degli orbi che ci vedono per quattro.)

Severo. Ma...

Leonzio. V'è qualche mistero laggiù, e un mistero fra quella donna e quell'uomo non può essere che un mistero d'infamia.

Severo Che dici?

Leonzio (*gli fa cenno di tacere.*)

Aperti (*alla Comare*). Ebbene?

Comare. Cattive notizie.

Aperti. Cioè?

Comare. L' uccello è fuor di gabbia.

Aperti. Che!

Comare. Ecco in qual modo andò la faccenda. Ieri a sera sono discesa nel suo buco... sapete bene, quel sottoscala in cui dormivano tutti e due, dissi alla bambina di venir fuori un momento, mi obbedì, le feci l'offerta che voi mi suggeriste, rifiutò inorridita; le mostrai i superbi abbigliamenti ed i ricchi giojelli di cui V. S. intendeva di farle dono, e me li gettò sul viso chiamandomi col nome di... non offenderò le orecchie della S. V. ripetendo il nome con cui ella si degnò di onorarmi.

Aperti. Sciagurata!

Comare. Le rinfacciai la sua miseria, le posi dinanzi lo stato deplorabile in cui si trova il suo vecchio padre, e la possibilità di circondarlo d'agiatezza e di felicità.

Aperti. E rispose?

Comare. Con una di quelle solite risposte ch' escono soltanto dalla bocca di que' virtuosi pitocchi. Le dissi persino che ad onta de' suoi rifiuti, V. S. e sì potente da raggiungerla e possederla dovunque, e che allora non sarebbe più amore, ma vendetta.

Aperti. Ed essa?

Comare. Finse di sentirsi chiamata da suo padre. Uscirono insieme... e non sono più ritornati

Aperti. Fuggita!

Comare. Li attesi alla cena della sera.... inutilmente, visitai la loro tana e vidi che s'erano portati via que' pochi stracci che costituivano il loro equipaggio.

Aperti. Maledizione! Ed ora come trovarla?

Comare. Se non sono partiti da Milano, il che mi sembra difficile assai, perchè i miserabili non istanno bene che nelle grandi capitali... li troveremo, o io non sono la comare.

Aperti. Vecchia, ch'io abbia notizie di quella fanciulla dentro domani o non comparirmi altro dinanzi.

SCENA SETTIMA

Giacomo e Giuditta *dal viottolo. Giacomo è vestito da pezzente; egli è cieco. Giuditta lo guida e porta sotto lo sciallo una chitarra. Entrano nel caffè.*

Comare (*mostrando ad Aperti i due che passano*). Prima di domani, eccellenza, poichè vedo là in fondo due esseri che sapranno darmene loro nuova.

Aperti. Dessi!...

Comare. Ma come mai s'azzardano ad entrare in un caffè che sanno frequentato da V. S.?

Aperti. Anzi è questa la prima sera ch'io ci vado. È una precauzione che credetti opportuno di usare onde trarli in errore.

Comare. Tanto meglio. Essi non ponno sfuggirci. V. S. conosce la mia taverna?

Aperti. Sì.

Comare. Conosce bene la porticina per cui vi si scende?

Aperti. Non potrei sbagliare!

Comare. Si compiaccia di vestirsi da operajo, e ci venga doman sera prima delle dieci, e la tortorella sarà nelle sue mani.

Aperti. Posso esserne certo?

Comare. Più che della sua esistenza.

Aperti. Ma come?

Comare. È un affare che Guercio ed io ci daremo la pena di sbrigare. V. S. non vi pensi.

Aperti (*dandogli del denaro*). A te. A domani dunque.

Comare. A dieci ore.

Aperti. A dieci ore. (Malaccorta orgogliosa, tu non sai dunque che l' oro vince ogni cosa!) (*entra in caffè*).

Comare. Guercio.

Guercio (*avvicinandosi*). Voleva avvertirti che mi sembrò di scorgere due sconosciuti dietro l'angolo di quel viottolo, ma vedendo che parlavate sì basso, ho creduto bene di non disturbarti.

Comare. Hai fatto bene. Saranno due ladri o due ubbriachi. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso noi non abbiamo nulla a temere. Prendi, questa non è che un' anticipazione di quello che dovremo ricevere ad opera compita.

Guercio. Se la va di questo passo, Comare, noi ci ritiriamo in breve dal commercio.

Comare. Ne sarebbe tempo ormai. Va, radi la muraglia dal lato sinistro del caffè, e... (*parlano piano.*)

Severo. Beltorso, si fa tardi; mia madre m' aspetterà.

Leonzio. Ancora un momento. Non voglio perdere di vista que' due mariuoli.

Comare. Io m' interno nel viottolo, caso passasse da quella parte tu conosci il mio segnale?

Guercio. Siamo intesi.

Comare. Già suo padre è cieco, e la spinta di un fanciullo basta a farlo cadere. Va. (*si dividono. Guercio va dietro il palazzo, la Comare sparisce nel viottolo*).

SCENA OTTAVA.

Leonzio *e* **Severo.**

Leonzio (*avvicinandosi con precauzione*). Avete visto?

Severo. Sono partiti.

Leonzio. Allontanati soltanto. Quella specie d'animali non si separa che per raggiungersi, e quando si rivedono, qualche cattiva azione è sempre compiuta. Abbia pazienza, giovinotto mio, qualche cosa ne deve uscire da questo garbuglio, e chi sa...

Severo. Ah Leonzio, ogni speranza è perduta per me. Non hai udito che la figlia di quel signore è promessa sposa ad un altro... ad un nobile e ricco giovine.

Leonzio. Che sia nobile non dico, che sia ricco poi... non è tutto oro quello che luccica, conosco molti di questi signori che vanno in carrozza, col groom, ed hanno più debiti che capelli.

Severo. Prendi... ormai m'è divenuto affatto inutile, perchè non posso più entrare in quella casa.

Leonzio. Chi lo dice? nessuno può indagare i segreti della Provvidenza. Ah vediamo (*va sotto al lampione*). Cavaliere Aperti via, ecc., numero, ecc.... Cavaliere Aperti...? Non conosco questo nome. Ed ella è ben sicura che il padre di quella ragazza sia l'uomo che vedemmo pochi minuti, or sono a discorrere colla comare?

Severo. Senza alcun dubbio.

Leonzio. (Mi sarò ingannato!)

Severo. Ma a proposito chi è quella comare?

Leonzio. È una vecchia ribalda che esercitava un tempo la professione di levatrice, ma le venne interdetta questo mestiere perchè la brava donna levava troppo.... levava persino gli orologi dalle caminiere delle case in cui era introdotta. Sino a tanto che fu giovane e bella non le mancarono ad onta di questo divieto i mezzi di sussistenza, ma ora che le rughe del suo volto non portano più altra traccia che quella del vizio e della miseria, fa di tutto, che è quanto dire fa tutto il male possibile. Coi risparmi della sua vita passata e quelli d' un suo compagno, quell' orbo che le avete visto assieme... altra schiuma di birbante, si associarono clandestinamente, mettendo su o piuttosto mettendo giù una taverna, perchè vi si scende come per andare in cantina. Quel bugigattolo è frequentato alla sera da tutti i pitocchi della città. Io non ci sono stato che due volte in quel sito, una volta per curiosità, l'altra per condurvi un pittore che ne volle fare un quadretto di genere per l' esposizione. Per parte mia ho trovato esser quello un genere pessimo, perchè tanto la prima quanto la seconda volta son ritornato a casa senza il fazzoletto... è un ramo di commercio che si esercita con qualche successo. (*si scorge nell' interno del caffè un gran movimento susseguito da forti risate*) Sembra che si stia molto allegri laggiù.

SCENA NONA

Giuditta *e* **Giacomo** *escono improvvisamente dal caffè. Giuditta pallida e scomposta sta avviticchiata a suo padre e lo trascina fuori. Il vecchio ha perduto il cappello e si lascia trascinare da sua figlia atterrito. Sono seguiti da* **Aperti,** *da* **Annibale** *e* **Alessandro** *e da* **molti altri avventori,** *qualcuno dei quali senza cappello, in manica di camicia e colla stecca da bigliardo in mano.*

Giacomo. Oh gli infami! gli infami!

Giuditta. Calmatevi, padre mio... fuggiamo... seguitemi.

Leonzio. Che significa quest' istoria?

Severo. Che vuol dir ciò?

Alessandro. Eh, se non facesse così freddo non ci scapperesti mica ve', amabile zingarella. (*a suo nipote che si fa vento col fazzoletto e dura fatica a reggersi in piedi*) Ripeti quello che dico io.

Annibale. Sì.. sì... zingarella... zingarella.

Aperti. Bisogna esser meno suscettibili, mia cara, poichè quando la virtù gira per le strade e pei caffè dopo la mezzanette sotto le spoglie d' un' amabile fanciulla, e colla chitarra ad armacollo, è d'uopo che si spogli un tantino della sua salvatichezza, altrimenti il piattello rimane vuoto, e si corre pericolo di ritornarsene a casa senza cena, e spesso ancora... senza letto. (*tutti ridono.*)

Giacomo (*gettando un grido*). Ah!... chi ha parlato ora?... di chi è questa voce?

Aperti. La mia, vecchio imbecille.

Giuditta (*piano a suo padre*). Per pietà, padre

mio, egli è l' uomo per cui siamo fuggiti dal nostro asilo.

Giacomo. Egli!!

Aperti. Ti dimentichi troppo spesso che tu sei cieco, e che devi ignorare ciò che accade intorno a te, se vuoi che per riguardo non già alla tua supposta infermità, ma alle grazie di tua figlia, la nostra mano s' aprá generosa a porgerti l' elemosina.

Giacomo. Oh!.... ma chi sei.... chi sei tu che parli.. avvicinati...

Giuditta. Padre mio!

Alessandro. A tua figlia volontieri ci avviciniamo, pur ch' essa voglia farci riudire la sua bella voce.

Giacomo (*stringendo sua figlia*). Che dicono questi disgraziati?

Leonzio (Questa mi sembra una prepotenza bella e buona.)

Aperti. Suvvia ritorna nel caffè...

Giuditta. Giammai!

Aperti. Ritorna e sapremo compensarti delle tue canzoni; in caso diverso già questa sera tu non ritorni quieta a casa tua.

Giuditta. Oh! voi mi rispetterete, signori... *(per p.)*

Aperti (*volendo arrestarla*). Chi ti farà rispettare? il vecchio cieco forse?

Leonzio. (*mettendoglisi dinanzi*) Io, se permette.

Aperti. Chi è costui?...

Leonzio. Costui o non costui, non son nè vecchio nè cieco, come quel povero diavolo là, ma ho due buone braccia, e in caso di bisogno (*accenna Severo*) ne ho due altre; ma già non sarà necessario perchè valgon meglio due braccia di fustagno, che trenta di panno fino. A noi, signori miei, chi ha coraggio venga avanti...

e soprattutto loro due *(indicando Alessandro ed Aperti)* che vecchi, come sono, non hanno vergogna di tentare le ragazze... e poi non le hanno le loro signore? si piglino quelle... e lascino che noi, povera gente, possiamo andare per la nostra strada.

Aperti. Miserabile!

Leonzio. Non c'è miserabile che tenga. Io sono un povero pitocco, ed ella è un gran signore, cionnullameno non so chi di noi due sia il più miserabile in questo momento. Una buona azione in faccia alla propria coscienza val più d'un mucchio d'oro; io ne faccio una, non è la prima, e non sarà l'ultima, e loro tutti ci scommetto che non ne han fatto nessuna in tutto il corso della loro vita La vede quindi che non sono poi tanto miserabile, come mi crede.

Alessandro. Disgraziato!

Leonzio. Oh! disgraziato sì... ma questa non è mia colpa. Del resto non m'auguro certo d'essere fortunato al prezzo con cui lo sono molti di loro signori.

Aperti. Che intendi di dire, temerario?

Leonzio. Intendo di dire .. *(avvicinandoglisi e guardandolo fisso)* ah maledetta quest'oscurità che m'impedisce di discernere i suoi lineamenti! Intendo di dire che quando si ode la voce di un uomo, di cui si va in cerca da diciotto anni... e che si riconosce quest'uomo ad onta delle rughe che hanno solcato il suo volto, ad onta de' suoi titoli e delle sue ricchezze...

Aperti *(scosso)*. Che significano queste parole?...

Leonzio. *(con soddisfazione)* Ah!... *(continuando)* Si ha il diritto di dirgli...

Aperti *(piano e con forza)*. Silenzio qui.

Leonzio (È lui!). Verrò quindi domani in casa vostra per dirvi il rimanente, se la S. V. lo desidera.

Aperti. Ti aspetto.

Leonzio (È lui!... è lui!)

Aperti. (Chi sarà mai quest'uomo?). Signori, ritiriamoci, vi prego, non amo che si faccia uno scandalo dinanzi a casa mia. Del resto, scommetto che prima di domani quella fanciulla sarà mia.

Alessandro. Tengo la scommessa.

Aperti. Propongo un altro ponce da bersi alla salute della cantatrice da strada.

Alessandro Accettato... accettato!

Annibale. Un altro ponce!... (ma io crepo questa notte).

Alessandro. Disinvoltura, mio caro... e ti farai.

Aperti (Questa notte per voi, canaglia... domani e l'avvenire per me.)

(*Entrano tutti in caffè ad eccezione di:*)

SCENA DECIMA

Leonzio, Severo, Giacomo e Giuditta.

Giuditta (*a Severo, mentre Leonzio va ad osservare quelli che rientrano nel caffè*). Oh grazie! grazie, signori

Giacomo (*con dolore*). Insultati!... derisi!... Ah! Giuditta... Mia povera figlia!

Severo. Non temete di nulla, mia brava gente... Voi vi chiamate Giuditta? Vi acquistaste con ciò un diritto alla nostra protezione, poichè io pure aveva una sorella che portava il nome di Giuditta.

Giacomo (*colpito*). Voi?... (*con ansietà*) e questa fanciulla?

Severo (*con tristezza*). È morta.

Giacomo (*scoraggiato chinando il capo*). Morta!

Leonzio (*ritornando sul davanti allegro*). Ah evviva noi!... Sembra che siamo buoni ancora a qualche cosa in questo mondo. Avete alloggio, buona gente?

Giuditta. Per questa notte dormiremo alla locanda di San Vito al Carrobio.

Leonzio. Sta bene. Ne siamo poco lontani. Andate e che il cielo vi sia di scorta.

Giacomo. Ma possiamo conoscere almeno il nome di coloro che ci hanno salvati?

Leonzio. Un nome non è nulla fra noi. La povera gente non si conosce che dal suo pastrano sdruscito. (*indicando la via dietro il palazzo*) Andate da quella parte, la via è più illuminata e correrete minori pericoli.

Giuditta. Appoggiatevi al mio braccio, padre mio.

Giacomo (Oh giustizia di Dio!... sei pur terribile nei tuoi decreti!) (*escono*).

SCENA UNDECIMA

Leonzio e Severo.

Severo. Quanto è bella quella giovane.

Leonzio. Orsù, messer l'artista. Non innamoratevi di mezzo mondo. Basta una... Tanto più quando tutte le speranze non sono perdute.

Severo. Che dici?

Leonzio. Non dico nulla... per ora, vedremo in seguito. Domani intanto io entrerò in quel palazzo.

Severo. Tu!

Leonzio. E voi pure.

Severo. Io!

Leonzio. Resterete nell'anticamera, finchè non siano accomodati gli affari che dobbiamo sbrigare io e quel signore.

Severo. Qual signore?

Leonzio. Diavolo! il padre della ragazza.

Severo. Ma spiegati.

Leonzio. Più tardi. A rivederci domani. Se permettete verrò a prendervi al vostro studio.

Severo Come t'aggrada.

Leonzio. Dove abitate?

Severo. Corso di Porta Comasina N. 7, la porta vicina alla bottega da merciaja.

Leonzio. Sta bene... e di chi devo chiedere?

Severo. Di Severo Morandi.

Leonzio *(gettando un grido).* Che! voi vi chiamate Severo Morandi!

Severo. Sì...

Leonzio. E vostra madre?...

Severo. Vive con me.

Leonzio. Vive!? Oh provvidenza del cielo! ed io.. ma allora..

Severo. Ma allora che?...

Leonzio. E da quanto tempo vi trovate a Milano?

Severo. Da un anno soltanto. Mia madre ed io abbiam sempre vissuto in una campagna poche miglia fuori di città.

Leonzio. Ma vostra madre... vostra madre come si chiama?

Severo. Lina Morandi.

Leonzio. Il mio nom... (essa porta ancora il mio nome!)

Severo. Ma che significa la tua agitazione... perchè mi guardi in quel modo?

Leonzio. Perchè... perchè... (due in una volta)!... perchè credo davvero che la vi sia proprio una provvidenza per tutti...

Severo. Ma che vuoi tu dire? Leonzio... tu hai qualche cosa che ti altera l'animo.

Leonzio (*facendo forza a sè stesso*). Nulla... non ho nulla... a domani dunque.

Severo. A domani. (*si stringono la mano: mentre si dividono, s'ode un grido. La comare attraversa rapidamente il fondo della scena, e sparisce nella via dietro il palazzo.*)

Leonzio. Un grido!... l'avete udito?...

Severo. Si... ma da qual parte?...

Leonzio. Da questa, da questa d'onde si sono allontanati i due mendici.

Severo. Mio Dio! fosse loro accaduta qualche nuova disgrazia?

Leonzio. Ah la comare!... ed io che l'aveva dimenticata!

Severo. Presto corriamo.

SCENA DUODECIMA

Giacomo *dal fondo corre a tastoni barcollando e viene a cadere nelle braccia di* **Leonzio** *e di* **Severo.**

Leonzio. Il vecchio!

Severo. Solo!

Leonzio. Che fu?

Severo. Vostra figlia?

Giacomo. Perduta!... rapita!... è la mano di Dio che mi colpisce! (*cade a terra.*)

Severo. Perduta!

Leonzio. Rapita!... oh lo giuro al cielo... io ve la renderò! (*quadro, e cala la tela.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

Digitized by Google

ATTO SECONDO

Retro bottega da merciaja con uscio nel mezzo che mette in bottega, a destra che mette in istrada, ed a sinistra nella camera di Severo. Un letto in fondo, un camino, un armadietto, sedie, diversi attrezzi da pittore. e arnesi da cucina. Un pagliariccio in terra dal lato opposto a quello in cui trovasi il letto, ma non molto in fondo alla scena. Un seggiolone d'alta spalliera presso al camino.

SCENA PRIMA

Giacomo *solo sdrajato sul pagliariccio, indi* **Lina** *dalla bottega.*

Giacomo (*sollevando a stento il capo*). Giuditta?... Giuditta, dammi mano a sollevarmi... Giud... essa non mi ascolta... dorme forse?... Aggiorna... oppure... no, no, è la notte che mi circonda... la mia notte perpetua (*svegliandosi intieramente*). E non poter sapere s'io sono fra la luce o fra le tenebre... Ma qui io respiro un'aria assai meno infetta... non è paglia quella su cui mi sono coricato... ma dove sono io dunque?... dove mi hanno condotto? chi mi ha qui condotto?... Giuditta... (*con un grido soffocato*). Ah!... ora mi

rammento tutto... quei miserabili che me l'hanno rapita... quegli esseri pietosi che mi hanno raccolto disperato... solo... morente... cieco... in mezzo ad una via... io l'ho perduta la mia Giuditta... la mia guida... oh sciagura!... sciagura!... (*si nasconde il capo fra le mani, piangendo dirottamente.*)

Lina (*di dentro*). Vi lascio in bottega Gioachimo... se capita qualcuno chiamatemi, e se venisse mio figlio... ditegli che sono qui.

Giacomo (*scuotendosi improvvisamente*). E ancora questa voce... questa voce ch'io udii jeri a sera, quando fui guidato in questo luogo . . . e mi scosse l'anima in siffatta guisa che la parola mi si paralizzò sulle labbra... è una donna senza dubbio, ma... ah! il fanciullo ch'io sono... sperare di rivederla mentre da diciotto anni... da quel giorno fatale... io non ebbi più sue nuove... e forse essa era innocente... ed io... oh! ma la povera donna è morta...

Lina (*sulla porta della bottega*). Vi raccomando la bottega, Gioachimo.

Giacomo. È dessa! . . . (*si corica nuovamente e finge di dormire.*)

Lina (*vestita modestamente da merciaja*). Ora diamo un'occhiata al fuoco, che Severo possa trovare, per quando ritorna a casa, la sua colazione bell'e preparata (*scorgendo Giacomo*), ed anche quel povero vecchio . . . avrà bisogno di ristorarsi . . . Ehi, buon uomo . . . volete qualche cosa?... dorme, convien lasciarlo nella sua calma... povero disgraziato, così vecchio e miserabile..., in quello stato, trovar ancora dei bricconi che gli facciano del male, e gli tolgano l'unica sua risorsa... l'unico lume di vita che gli restava... come è pallido!... sembra ch'egli

abbia molto sofferto... la sua fronte non è che una larga cicatrice che gli sforma le sembianze del viso..... eppure egli è tranquillo nel suo sonno, come i miei figli quand' io li cullava sulle mie ginocchia.... oh! è pur vero che v' è chi s' abitua anche alla sciagura (*lo guarda con compassione e si stacca dal pagliariccio con un sospiro*). Ma!... e la colazione di Severo? ecco ch' io me l' era scordata (*apparecchia sul tavolo una scodella con del pane, indi versa del latte in una pentola, e la pone sul fuoco.*)

Giacomo (*durante l' azione di Lina*). Essa parlava fra sè... io non ho potuto udire le sue parole, ma sembra che avesse pietà del mio stato... e non poterla vedere.. (*battono all' uscio*) Qualcuno!... (*si corica nuovamente.*)

Lina. Hanno battuto. (*soffia sul fuoco*) Ecco fatto. (*battono*). Ancora... vengo... (*va ad aprire.*)

SCENA SECONDA

Leonzio e detti.

Leonzio (*sulla porta, cavando il berretto senza alzar gli occhi*). Domando perdono... Sta qui Severo Morandi il pittore?

Giacomo. (Severo Morandi!)

Lina. Sta qui... sissignore, ma non è in casa.

Leonzio. Ah! non mi sono sbagliato dunque.... egli è che ieri a sera quando accompagnai qui col signor Severo quel pezzente, era notte tarda e non ho potuto orizzontarmi bene...

Lina. Ah! è lei quello che accompagnava mio figlio stanotte?

Giacomo (Suo figlio!)

Leonzio (Suo figlio!... è dunque lei... ah! non oso ancora guardarle in faccia.)

Lina. Scusi se non l'ho conosciuto... sa... ma ieri era oscuro... e poi si è fermato qui... sì poco tempo...

Leonzio. Sì... infatti... (Corpo di Raffaello! come mi tremano le gambe!...) lei diceva che non è in casa eh?

Lina. Sì, ma se mio figlio sa che la doveva venir qui... non tarderà molto, e può aspettare... già è la sua ora... venga innanzi... s'accomodi... io intanto attendo, se permette, alle mie faccende.

Leonzio. Faccia, faccia pure, senza complimenti... non sono mica una persona che ne meriti, io. (*Lina torna al camino.*)

Lina. È amico di mio figlio lei?

Leonzio. Amico... sì... cioè... una specie di amico... pare che andiamo d'accordo fra di noi due... (*siede*). (Se non sbaglio credo anche di balbettare... oh! l'imbecille ch' io sono) (*guardando Lina che curvata al camino gli volge la schiena*). (Sembra che non sia invecchiata ve'!... e poi già ventitrè e diciotto... to' la mia età... quarant' un anno.)

Lina (*si alza e si volge per prendere del caffè da una scattola di latta che v' è sul tavolino*).

Leonzio (*guardando*). Ah!

Lina (*spaventata lascia cadere il cucchiajo col caffè*). Cos'è!

Leonzio. Nulla... no... ho detto ah!... come si direbbe oh!... vedendo lì quel vecchio di ieri a sera... gli avete dato un pagliariccio ah?

Lina. Ma è quello il modo di gridare...? mi avete fatto sciupare un cucchiajo di caffè?

Leonzio (Ancora la stessa... oh mio Dio! non

so più in che mondo io mi sia... temo che la pipa non sia rotta intieramente (*mettendo la mano sul cuore*), ne è rimasto qualche frantume... la canna forse...) Dicevate... signora?

Lina. È artista lei?

Leonzio. Quasi.

Lina. Vale a dire?

Leonzio. Vale a dire che se non sono proprio un vero artista, ne partecipo però qualche cosa... e poi basta dire che sono nato a Corsico.

Lina. A Corsico!

Leonzio. È una bellissima città dove si fabbricano degli eccellenti formaggi... è un po' più piccola di Milano, ma non importa.. è stata lei a Corsico?

Lina. Se ci sono stata... è il mio paese!

Leonzio. Il suo paese!... vuol dire il paese dove è nata.

Giacomo (A Corsico!... giusto Iddio!... ma che vuol dire questa agitazione ch'io provo?)

Lina. Precisamente.

Leonzio. Oh! siamo compatriotti dunque... siamo nati nel formaggio tutti e due... qua la mano dunque.

Lina. Ben volentieri (*gli dà la mano.*)

Leonzio (*tenendola*). Come fa piacere... per noi gente che giriamo il mondo... trovare un compaesano e stringergli la mano così... quantunque non si sia mai visti nè conosciuti... perchè noi non ci siamo mai visti?

Lina (*guardandolo*). Non mi sembra... non vi ho mai conosciuto.

Leonzio (Si vede che ha tenuta ben compressa nella sua mente la mia fisonomia... (*lascia la mano*). Ah! suvvia, baggiano... la tua pipa è proprio rotta del tutto... pensa a quella degli altri!) (*pausa.*)

Lina. Perchè siete diventato così tristo?

Leonzio (*asciugandosi una lagrima*). È una rimembranza... un formaggio del mio paese...

Lina. E sempre coi vostri formaggi.

Leonzio. Che volete... è un prodotto indigeno... ci si porta sempre una certa qual affezione.

Lina. È giusto... permettete... prima che il latte vada nel fuoco...

Leonzio (Come sono bestie gli uomini alle volte!... dopo diciotto anni ... e aver ancora il coraggio di sospirare (*dandosi uno schiaffo*) mammalucco!)

Lina. Che fate adesso?

Leonzio. Mi pettino la barba... è quella che mi dà da mangiare, non è bella forse?... non se ne trova una simile... in tutta Italia .. è forse nè anche in Egitto... che è il paese delle barbe.... oh! là si che ce ne sono... ma non sanno tenerle.

Lina (*fermandosi*). Siete stato in Egitto voi?

Leonzio. Non vi dissi che sono stato dappertutto?

Lina. Siete stato in Egitto?

Leonzio. Eh diavolo!... non ci vuol mica molta abilità per andare a visitare le mummie.

Lina. Ed in qual parte dell'Egitto? (*con agitazione*).

Leonzio Al Cairo... ad Alessandria!

Lina (*lasciando cadere un piatto*). Ad Alessandria!

Giacomo (Ad Alessandria!)

Leonzio. Badate che questa volta io non ci ho colpa se avete rotto il piatto: ho detto Alessandria, come avrei detto che so io... pan fresco.

Lina. Ed è molto tempo che vi siete stato?

Leonzio. Sembra che pigliate molto gusto alla storia de' miei viaggi... ah! se sapessi scriverla!

Lina. Rispondetemi... è molto tempo?

Leonzio. Uh! è un pezzo.

Lina. Per esempio?

Leonzio. È l' affare di... di diciott' anni fa all'incirca.

Lina (*appoggiandosi al tavolo*). Diciott' anni!

Giacomo. (Diciott' anni!)

Lina (*avvicinandoglisi e prendendogli la mano*). Diciott' anni!... Ma in quell' epoca... vi era anch' io!

Giacomo (Anch' essa... mio Dio!... e quest' uomo... ma è un sogno codesto; e non poter veder nulla!... nulla!...) (*soffregandosi con rabbia gli occhi*) Ah!...

Lina.
Leonzio. } (*volgendosi*) Cos' è stato?

Leonzio. È il vecchio mendico che si lagna dormendo, lasciamolo stare .. già i miei viaggi in Egitto non lo divertirebbero gran tratto. Torniamo a noi... eravate in Alessandria, avete detto?

Lina. Ma sì... (*obbligandolo ad alzarsi ed a guardarla*) Ma guardatemi... guardatemi bene... non vi rammentate d' avermi mai vista?

Leonzio (*freddo*). Dove?

Lina. In Egitto.. diciott' anni or sono...

Leonzio. Non mi sembra .. scusatemi... ma la vostra fisonomia mi riesce nuova affatto, (*torna a sedere. Lina sospira.*)

Lina (Sono dunque molto cambiata!) (*ritorna al camino silenziosa, pausa.*)

Giacomo (Perchè farmi sperare ancora, mio Dio... se tutto dev' essere finito per me a questo mondo?)

Lina. Cos' avete ancora?

Leonzio. Io? niente...

Lina. Ma avete una cert' aria!

Leonzio. Ah! è probabile... è un' altra rimembranza.

Lina. (*ridendo*) Un altro formaggio ?

Leonzio. Press' a poco.. perchè si tratta appunto d' una persona del mio paese.

Lina. Una donna!

Leonzio. Una fanciulla... fu in vedendovi così affezionata a vostro figlio che mi corse alla mente il ricordo di colei che ha essa pure tutto sacrificato per i suoi figli.

Lina (*accigliondosi*). E che avvenne di questa donna?

Leonzio. Io l'amava... ma in segreto e senza che nessuno al mondo avesse potuto trapelare questo arcano: essa era povera... io pure, ho osato sperare... Che avete, signora? perchè non continuate a preparare ?

Lina. Ho finito. Continuate.

Leonzio. Un bel giorno capitò in paese un ricco signore... potente, ma proprio di quelli... s'innamorò della fanciulla, e se la portò via... sin qui non v'è nulla di straordinario, un uomo che porta via una donna è una cosa che si vede quasi tutti i giorni. Ebbene, lo credereste... ? io feci la bestialità di seguirla...

Lina. Voi! (*Giacomo dà segni di agitazione*).

Leonzio. Sì, ma ho fatto più ancora, mi sono posto persino al servizio di quell' uomo, di quel ricco signore.. ho indossato la livrea, e l' uomo che non aveva servito sin allora che i suoi campi, che non si era inchinato se non dinanzi alle sue zolle ed al suo cielo di primavera .. si è fatto servo... Servo, capite... fu un brutto cambio: ma io n' era contento poichè mi compensava di tutto il piacere di vederla... di udire

la sua voce, e di abbracciare i suoi figli... quei figli che dovevano esser miei.. ma che invece erano di un altro... pazienza! essa era felice, ed io non cercava di più.

Lina *(che durante queste parole sarà rimasta interdetta, confusa).* Ebbene... signore?

Leonzio Ebbene.. sono trascorsi diciotto anni da quel tempo in poi... La sventura li ha tutti colpiti... la famiglia illegittima dell' uomo ricco e potente fu dispersa e perduta... l' antico contadino soltanto... l' antico servo... conservò una memoria in fondo al cuore ed una speranza... ma quando arrivò il giorno in cui rivide quella donna... quando le stese la mano e le disse guardatemi... mi riconoscete? essa volse altrove con indifferenza lo sguardo e gli disse: non vi conosco... non vi ho mai conosciuto.... non so chi siate... *(il singhiozzo lo interrompe e va a sedersi al tavolino.)*

Lina *(con un grido).* Oh Leonzio!... Leonzio!.... tu solo puoi parlare in questo modo...

Leonzio. Leonzio!... vi ricordate dunque almeno il mio nome?

Lina. Oh perdonami... io non avrei mai pensato di rivederti.

Leonzio. E mi avevate perciò cancellato, non dico, dal vostro cuore perchè non vi fui mai, ma dalla vostra mente?... Ciò non istà bene, signora mia, perchè gli amici... i veri amici un giorno o l'altro son sempre buoni a qualche cosa, ma il passato è passato.. ed io vi perdono.... qua la vostra mano... fra quelle di un amico di infanzia... ora siamo pari di condizione; potete toccarla senza arrossire *(Lina le porge la mano, egli la bacia.)*

Giacomo *(alla fine di questo dialogo avrà ten-*

tato di rialzarsi, di udire e vedere, ma non osando parlare, la commozione lo soffoca, getta un grido straziante e ricade sul pagliariccio). Ah!...

Leonzio. Che fu?

Lina. Quel povero vecchio si è lagnato nuovamente.... (*corrono entrambi al pagliariccio*) egli è ancora più pallido.

Leonzio. La sua fronte è bagnata di sudore... egli soffre :. datemi una mano a sollevarlo.

SCENA TERZA.

Severo *e* **detti.**

Severo (*dalla destra*). Già qui, Beltorso?

Leonzio. Oh! bravo, venite a proposito, aiutatemi a rialzare questo disgraziato.

Severo. Eccomi (*Leonzio e Severo lo trasportano su d' una sedia*).

Lina. Egli è in uno stato peggiore di quello che credevamo.

Severo. Devo cercare di un medico?

Leonzio. Eh! che diavolo volete che ne facciamo noi del medico? se fosse sano pazienza, ma qui ci vuol altro... occorre del tempo, e qui abbisogna un pronto soccorso... questo infelice è forse sfinito dalla fame... zitto.. muove le labbra... bagnategli le fauci con un po' di vino... il vino non fa mai male, è il mio rimedio generale.

Lina. Se non è che questo... (*va all' armadio versa del vino in un bicchiere, e lo reca a Leonzio; questi ne fa trangugiare un sorso a Giacomo*).

Leonzio. Vedete se lo beve... e non gli farà indigestione sapete! Buon vecchio... come va? vi sentite meglio?

Giacomo (*errando lo sguardo incerto*). Chi è che mi chiama? che si vuole da me? (*toccando le mani dei tre che gli stanno intorno*). Quanta gente!... (*toccando la mano di Lina e portandola sul cuore*). (La sua!...)

Lina. Fatevi coraggio... non lasciatevi abbattere.

Severo. Siamo qua noi per assistervi.

Giacomo (*tenendo sempre la mano di Lina*). Di chi è questa mano generosa che assiste il cieco mendico?

Lina. La mia.

Giacomo E come vi chiamate voi?

Lina. Lina.

Giacomo. Lina!... (*toccando la mano di Severo*) e voi?

Severo. Severo.

Giacomo. Severo!... (*prendendo la sua testa e baciandolo in fronte*). (Mio figlio!) (*toccando quelle di Leonzio*) E voi?

Leonzio. Io mi chiamo Leonzio, è un nome che non vuol dir niente, ma chi lo porta è però buono a qualche cosa.

Giacomo. Lo so... me lo avete provato ieri a sera; datemi la vostra destra... qui... sul mio cuore (Grazie! mio Dio, tu sei giusto e clemente, m'hai tolto la luce e la guida, e mi rendesti una famiglia; io rivivo!..) Giacchè siete tanto buoni sorreggetemi sino al camino... mi sento intirizzito.

Leonzio (*facendolo appoggiare al suo braccio*). È subito fatto... Severo, ponete là una sedia. (*Severo avvicina il seggiolone al camino; Leonzio vi fa sedere Giacomo*). Va bene così?

Giacomo. Vi ringrazio. Ora non m' occorre più cosa alcuna; fate pure come se io non vi fossi..

Lina. (È singolare come la voce, l' aspetto di quest' uomo mi strazia l' animo.)

Giacomo. Lasciatemi pur solo e tranquillo, ch'io non desidero altro *(stringendo il braccio di Severo)*, ma vi raccomando mia figlia.

Severo. Lasciatene la cura a noi.

Leonzio. Non ci pensate. Prima di domani a sera voi l' avrete vicina.

Giacomo. Che Iddio ve ne rimuneri. *(appoggia i gomiti alle ginocchia, il capo fra le palme e resta immobile)*.

Leonzio *(avvicinandosi a Lina che rimase pensierosa)*. Che avete, Lina? è la sciagura di quel mendico che v' attrista, o il ritorno d'un amico? In quest' ultimo caso, o Lina, non temete di nulla perchè io non venni da voi per reclamare i miei diritti di sposo, ma per restituire voi e vostro figlio a quella felicità che vi è dovuta; amatemi come un fratello, ciò mi basta..

Lina. Cuore generoso... non aspettava meno da te. Severo.

Severo. Madre mia?

Lina. Tu conosci quest' uomo? *(indicando Leonzio)*.

Severo. Sì, madre mia.

Lina. Amalo e rispettalo come tuo padre.

Severo Ma voi dunque lo conoscete?

Lina. Egli fu servo fedele di tua madre nella felicità... amico nella sventura; egli ti conobbe bambino.

Severo. Egli? Avrai dunque conosciuto anche mio padre?

Leonzio. Sì.

Severo. Mi amava?

Leonzio. Egli fu ingiusto con tua madre e Dio l' ha punito.

Severo. E i suoi parenti? perchè ne aveva qualcuno!

Leonzio. I suoi parenti!... hanno ereditate le sue ricchezze... e ciò loro ha bastato. (*a Lina*) Ma io mi scordavo di farvi una domanda?... non avevate due figli?

Lina. È vero.

Leonzio. Ma Giuditta? la piccola Giuditta dov'è?

Severo. È morta!

Lina. No: almeno nulla me ne accerta.

Severo. Come!

Lina. E poichè si ritorna sul passato... sappiatelo tutto. e tu pure, figlio mio.

Leonzio. Ma questo ragazzo avrà fame, faccia la sua colazione lui... noi discorreremo intanto.

Severo. Oh! è impossibile per ora. Parlate, madre mia (*siede da un lato del tavolo. Dall'altro siede Lina: Leonzio in piedi in mezzo a loro appoggiato alla tavola.*)

Lina. Il giorno susseguente a quella notte fatale, mi si disse ch'io doveva partire da Alessandria, perchè nè quella casa, nè quella terra erano le mie, mi fu data una piccola somma bastante appena per sopperire ai bisogni del viaggio, e mi fu intimato di partire.

Leonzio. Questo lo so.

Lina. Io fui costretta a sgombrare come un'avventuriera e come una serva espulsa da quella casa in cui era entrata coll'aureola del comando; ho obbedito ed uscii. Il navigli) che doveva far vela per l'Italia non partiva che fra otto giorni, di guisa che mi fu forza prendere alloggio per que' pochi giorni presso una povera donna. La sera della vigilia della mia partenza, ravvolta nel mio velo e seguita dai miei due bambini, io scesi alla spiaggia onde salutare ancora

una volta quell'orizzonte che mi rammentava tante dolci memorie, allorchè mentre il mio sguardo si perdeva nel mare, mentre la mia mente assorta nel passato era dimentica di tutto che mi circondava, udii un grido, mi volsi atterrita onde afferrare i miei due figli: ma non trovai più che Severo. Chiamai Giuditta con quanta voce mi era data di emettere, guardai dovunque esterrefatta... impazzita quasi.... ma il solo flutto del mare rispondeva ai miei gridi, e non iscorsi che un nero canotto guidato da due uomini che staccatosi improvvisamente dalla spiaggia si perdè nell'oscurità. Mi sembrò persino che da quella barca uscisse un grido che rispondeva al mio, ma tutto fu inutile. La mia bambina era stata rapita... da chi?... a quale scopo? ecco quanto non seppi mai, poichè da quel giorno io più non la vidi e tu solo, figlio mio, rimanesti compagno della tua povera madre.

Leonzio (*battendo sulla spalla a Severo*). Un buon compagno però.

Lina. Oh! sì, il cielo mi ha compensato nella sua affezione, di tutto il resto che mi aveva rapito. — La dimane io feci vela per Livorno, dopo 15 giorni io era al mio paese natio, ove trovai morta mia madre, che aveva lasciato erede fiduciario d'un piccolo podere un mio vecchio zio nel dubbio ch'io potessi ritornare. Fu in mezzo alla quiete della campagna ch'io non pensai ad altro che nel trasmettere al figlio mio quell'educazione e quelle cognizioni ch'erano state il frutto d'otto anni di felicità. Ma in questi ultimi anni vedendo che il suo gusto si sviluppava per la pittura, non volendo contrastare il suo genio, mi decisi di vendere il

retaggio di mia madre a quell'istesso che ne era stato depositario per tanto tempo, e col ricavo fattone, comperai quella bottega da merciajo traendo la sussistenza dal mio lavoro, la felicità dal suo amore, la calma dalla fede in Dio e nella rassegnazione ai suoi decreti.

Giacomo. (Povera donna! ed io l'ho accusata e maledetta.. oh! fosti ben giusto, o Iddio, nella mia punizione.)

Leonzio. Ecco una storia semplicissima, e che farebbe piangere l'uomo di pietra. Ma non aveste più alcuna notizia della sorella del console?

Lina. Mai più.

Leonzio. E neppure di quel degno messer Brandi che ne era il confidente?

Lina. Nessuna affatto.

Leonzio. Eh! colui deve aver avuto una mano in quell'infame raggiro che vi ha perduta.

Lina. Ora sono felice... io gli ho perdonato.

Leonzio. Voi, ma non io, perchè in fin dei conti, la fu una gran bricconata quella... basta se il filo che tengo nelle mani non mi si spezza, vogliamo trovare il bandolo di questa matassa... e allora, corpo della luna, voglio farglielo mangiar io a mio modo, il nostro contratto di matrimonio... a quel Sacripante.

Giacomo. (Che dice egli?)

Severo. Ma tu, Leonzio, come sei ritornato?

Leonzio. Per acqua... sfido io! prima di partire però gliene ho dette quattro, e non ho tralasciato di farmi sborsare le 200,000 piastre di cui Casimiro m'aveva fatto dono nel nostro atto di matrimonio. Sulle prime vollero rifiutarsi, ma ho mostrato i denti. e dopo quindici giorni il mio portafogli da staffiere racchiudeva la sommetta di

quindici belle mila lire. Giurai a me stesso di non aprir quel portafogli se non il giorno in cui avessi ritrovato quelle povere creature ch' erano state condannate senza lor colpa a portare il nome di un pitocco, e giunto che fosse questo giorno *(cava un portafoglio)* presentarmi ad essi e dir loro... questa è roba vostra, tenetela... ma il cielo ha disposto diversamente, poichè vedete, io aveva fatto due plicchi suggellati racchiudenti ciascuno la stessa somma di 25 mila franchi, sull' uno vi stà scritto: *patrimonio di Severo*, sull' altro: *dote di Giuditta*, ma Giuditta non è più fra voi, per cui *(porgendolo a Lina)* a voi, prendetelo, fatene la spartizione come meglio credete.

Giacomo. (Anima generosa!)

Lina. Cuor nobile... io non aveva d' uopo ormai di questa prova per credere alla tua onestà... Io e mio figlio ti siamo grati, ma non possiamo accettare.

Leonzio. No?... no?... non volete accettare?... mi fate l' elemosina di questi danari? Ma cosa volete che ne faccia io?... Sentite, Lina, io conosco il vostro cuore... voi non potete privare vostro figlio di ciò che gli appartiene... non ne avete il diritto; chi sa che un giorno o l' altro possano essere il perno della sua fortuna: con niente si fa niente a questo mondo .. un momento di bisogno costituisce spesso una vita d'infamia, e chi sa quanti che sono saliti al patibolo o languiscono nelle prigioni, sarebbero fior di galantuomini, se la mano dell' uomo nel loro primo momento di miseria, invece di additarli come ladri, li avessse soccorsi e satollata la loro fame. — Voi non volete accettare la dote di Giuditta, perchè non è più?... or bene questa

torna nel mio deposito... ma non potete spogliare Severo del suo patrimonio... e non lo farete... perchè sareste una cattiva madre, ed una donna senza cuore... ma voi non siete nè l'una nè l'altra, per cui non più parole, non più garriti, o domani parto per l'Africa e mi vado a far ammazzare da Abd-el-Kader.

Lina. Or bene, Leonzio... Sia come volete; mio figlio accetta.

Leonzio. E fa bene per dinci... Ora veniamo a noi... (*a Severo*) Io vi aveva promesso di venir a prendervi per condurvi dal Cavaliere Aperti?

Severo. È vero.

Leonzio. Ma oggi noi non v'andremo.

Lina. Chi è questo signore?

Leonzio. È una persona colla quale abbiamo alcuni affari io e vostro figlio... una persona che può molto sul suo avvenire, come io posso qualche cosa sul suo.

Severo. E perchè non v'andremo?

Leonzio. Mi sono incontrato con lui stamattina sotto i portici di Brera, egli non mi riconobbe, ma si ricordò però della mia voce quando gli rammentai la visita che io gli doveva fare, e mi ha pregato di protrarla sino a domani perchè quest'oggi è occupato a leggere una sua memoria sui costumi e sulla civilizzazione degli Egizii, memoria che gli fruttò il titolo di cavaliere.

Giacomo. (Una memoria!... sui costumi egizi... anch'io ne scrissi una, ma che sarà avvenuto di quel povero frutto de' miei studii e delle mie veglie?)

Leonzio. Ma ciò non guasta per nulla i miei progetti... anzi li ajuta perchè quest'oggi ho d'uopo d'esser libero per darmi attorno a fiu-

tare dove fu nascosta quella povera fanciulla... la guida di quel povero vecchio; questa sera probabilmente sarà necessario che mi accompagniate.

Severo. Dove?

Leonzio. Lo vedrete. E dov'è il vostro famoso quadro?

Severo. La copia del martirio di santa Caterina? È là nella mia cameretta: volete vederlo?

Leonzio. In altro momento. Son già persuaso che sia un capolavoro Orsù diamo un'occhiata a questo grande emporio.

Lina. Emporio! è una piccola botteguccia, che mi dà appena da campare.

Leonzio. Tanto meglio, così non si corre pericolo d'andar in rovina: non son che i grandi negozianti che falliscono... e più di una volta anche, bisogna ritenere che sia un nuovo sistema commerciale. (*Leonzio, Severo e Lina, entrano in bottega dal mezzo.*)

Giacomo (*solo*). Non sento più alcuno... si saranno ritirati in bottega. Essa una povera merciajuola... ed io un mendico, mentre quegli infami sciuperanno forse le mie ricchezze senza neppure un ricordo, una memoria di chi le ha con tanti stenti accumulate... oh!...

SCENA QUARTA

Kader e detto.

(*si vede ad aprire con precauzione la porta a sinistra degli attori che mette in istrada. Kader fa capolino*).

Kader. Non v'è più alcuno, hanno lasciata schiusa la porta. (*entra con precauzione e chiude la porta dietro di sè; giunto in mezzo alla scena si guarda attorno senza scorgere Giacomo che resta coperto dalla spalliera del seggiolone, indi trae di tasca un foglio di discreta dimensione su cui v'è tracciato un disegno*) La copia esatta di questo disegno, egli mi disse (*esamina i quadri che sono sparsi per la scena*); ma qui non ne vedo alcuno che gli assomigli... (*vedendo la porta a destra*) Ah! forse là... (*si ferma*) oh! che fai tu mai, o Kader? una cattiva azione per servire un colpevole?

Giacomo (Sento dei passi... qualcuno è in questa camera).

Kader. Oh! obbedire e tacere è la divisa ch'io mi sono indossato.. non saprò io portarla ancora per poco?... per poco sì... poichè il momento della mia vendetta s'avvicina... ed è tanto tempo che l'aspetto.. Orsù all'opra. (*Entra nella camera di Severo*)

Giacomo (*solo*). Chi è là?... nessuno risponde?... ma io udii qualcuno passarmi dappresso.. sembrava un passo furtivo... Mio Dio! qualche sciagura... e non poterla impedire! Se chiamo soccorso gli do forse il tempo di fuggire. (*alzandosi risoluto*). Oh! se qualcuno è entrato... egli

deve pur uscire.... alla porta dunque... cane guardiano. (*fà alcuni passi ed urta nel tavolo*) Oh !... la mia cecità !... ma che faccio ora ?... Il suono della voce di Severo e di Leonzio quando entrarono in questa camera era alla mia manca... alla mia manca pure ho udito battere... coraggio dunque... (*corre verso l' uscio, ma inciampa nel pagliariccio*). Il mio pagliariccio !... egli è vicino alla porta... non mi sono dunque ingannato. (*tocca la porta e l' apre*) Ah !... eccola !... Sento freddo al viso... Grazie, mio Dio !... Passi ora il miserabile, io lo aspetto !... (*esce e chiude la porta.*)

SCENA QUINTA

Kader *solo, indi* **Giacomo.**

Kader (*ritornando con un quadro il cui dipinto è coperto da una tela ch' egli solleva per riscontrarlo sul disegno che tiene in mano*) È questo... la rassomiglianza è perfetta (*lo nasconde sotto la sua beduina*). Ora dal cavaliere Aperti a rendergli conto della sua commissione. (*si slancia all' uscio, lo apre, ma in quel punto Giacomo lo afferra e tenta di trattenerlo*).

Giacomo. Ah lo sapeva io che qui era entrato un ladro !...

Kader. Un ladro !... io !...

Giacomo. Ajuto ! soccorso !

Kader. Lasciami... disgraziato.. lasciami. (*si libera da Giacomo, lo spinge sul pagliariccio e fugge.*)

Giacomo (*cadendo con un grido*). Ah !... al soccorso... al ladro !...

SCENA SESTA

Leonzio, Severo e Lina,
accorrendo spaventati dalla bottega.

Leonzio. Al ladro?

Lina. Quali grida! (*quasi contemporaneamente*)

Severo. Che fu?

Giacomo (*rialzandosi a stento sul pagliariccio*). Un ladro!... per di là... io tentai di trattenerlo... ma egli mi è sfuggito, portando seco un oggetto che al tocco delle mie mani ho potuto riconoscere per un quadro.

Severo (*colpito da un' idea, getta un grido, si percuote la fronte e corre nel suo gabinetto*) Ah!

Leonzio.
Lina. } Un quadro!

Giacomo. Ma inseguitelo che ne siete forse ancora in tempo.

Severo (*uscendo pallido e stravolto dalla sua camera*) Ah!.. la mia tela... il martirio di santa Caterina!

Leonzio. Ebbene?

Severo. Essa non v' è più, mi fu rubata!... al ladro! (*fa per slanciarsi all' uscio, ma Leonzio lo arresta*).

Leonzio. Fermatevi, conosco la mano che ve l' ha rapita!...

Lina *e* **Severo.** Voi!

Leonzio. È quella stessa che tolse jeri notte a quel povero vecchio la sua figliuola... è quella stessa che diciott' anni or sono ci rese tutti infelici... è la mano infine di messer Brandi il notajo.

Tutti (*con sorpresa*). Del notajo Brandi!

Leonzio. Lasciate a me la cura di rintracciarlo e vendicarvi!!

(*Quadro e cala la tela*).

ATTO TERZO

Alla taverna degli orbi. Gran camera sotterranea a cui si scende per mezzo d'una scaletta che viene a mettere in mezzo al fondo della scena Il sottoscala praticabile è munito di un uscio da chiudersi A destra, in fondo alla scena, il banco della comare rialzato da terra a fianco del quale un alto orologio a pendolo A sinistra in fondo lo scaffale su cui sono schierati diversi piatti di stagno, e bottiglie vuote A sinistra pure un uscio che mette in cucina, e a destra un altr' uscio chiuso. La scena è costeggiata da due lunghe tavole poste verticalmente, dall'uno e dall'altro lato delle quali v'è una lunga panca, ed illuminate da lampade ad olio con riflesso che vengano a spandere la luce precisamente nel mezzo delle due tavole. Un candeliere acceso ed un registro con calamajo e penna sul banco. Un seggiolone dietro al banco.

SCENA PRIMA

La **Comare** *seduta al banco con cuffia in capo, scrive sul registro, indi* **Guerelo** *dalla cucina, con grembiale e berretta da cuoco.*

Comare ... e duecentoventisette lire e dodici soldi del sabato scorso... in tutto settecentocinquantacinque lire e quindici soldi. — V'è un guadagno netto di 400 lire a dir poco, non

non c'è male. Coi marenghi poi che faccio conto di mungere a quell' imbecille che s'è innamorato della figlia del cieco... spero di completare un capitaletto col quale si può far conto di vivere onestamente, vendendo anche la bettola. Guercio?

Guercio (*egli è guercio e porta una pezzuola verde ad un occhio*). Comare?

Comare. Quanti gatti hai ammazzato?

Guercio. Quattro.

Comare. Credi che basteranno?

Guercio. Più che a sufficienza. La poveraglia ha incominciato a stancarsi di questo manicaretto, che divorò sino ad ora credendolo composto di lepre.

Comare. Ma si sarebbe però potuto andar avanti ancora un bel pezzo se tu non avessi commessa la bestialità di far cuocere una volta colla carne le unghie della falsa lepre.

Guercio. Tutti possono sbagliare, era un po' distratto quella sera.

Comare. Di' piuttosto ch' eri ubbriaco.

Guercio. È probabile.

Comare. Ed hai portato da mangiare a quella ragazza?

Guercio. Sì, ma non ha voluto prender nulla.

Comare (*guarda l' orologio*). Sette e mezzo. Mezz' ora di tempo prima che arrivi la poveraglia. (*scende dal banco*) Apri quella porta e dille di venir fuora.

Guercio. È fatto. Ehi, bella ragazza... uscite un momento. la padrona ha qualche cosa d' interessante da comunicarvi.

Comare. Ritorna in cucina.

Guercio. Viene... viene... (*va in cucina.*)

SCENA SECONDA

Giuditta *e la* **Comare.**

Giuditta. (*sulla soglia pallida, e coi capelli scomposti*). Che si vuole da me?

Comare. Avvicinatevi, mia bella. Non abbiate paura... uh! come siete triste e smorta... rannodatevi un po' i capelli. È quella la maniera di stare quando si ha ventun' anni ed una fisonomia d'angelo come la vostra? Venite qua... volete che ve li accomodi io?...

Giuditta. Non vi avvicinate. Dov'è mio padre?

Comare. Ditemi un po', perchè non avete voluto mangiar nulla?... È cibo da povera gente come siamo noi.. ma in fin dei conti anche voi non siete mica una principessa. Volete mangiare un bocconcino?

Giuditta. No.

Comare. Ma vi farà male lo star in quel modo quasi per ventiquattr' ore... la vostra salute ne soffrirà.

Giuditta. Voglio ritornar da mio padre.

Comare. Vostro padre è un buon uomo, e non merita d'esser trattato così crudelmente da voi.

Giuditta. Da me?

Comare. Sì, perchè lo lasciate languire nella miseria, mentre potreste procurargli una vita comoda ed agiata, e passarvela bene anche voi, perchè già, diciamolo pure, questo girar per le strade accattando, questo dormire sulla paglia in un sottoscala o in un solajo non vi deve accomodare gran fatto a voi, che siete giovane e bella... Sì, oh non vi adulo ve' !.. Siete bella e poi già lo sapete meglio di me. Ah! s'io avessi avuto la vostra bellezza, avrei fatto fortuna si-

curamente anche se fossi stata la figlia d'un becchino o del boja. La nascita non fa niente. Vedete quante signore vanno attorno in carrozza, ravvolte nei loro casimiri, col capo coperto dai cappellini della Charon, e con certi abiti e giojelli indosso che costano un occhio della testa? Credete forse che quelle donne sien tutte nate marchese, contesse, duchessine, figlie di banchieri o di ricchi possidenti? bah! neanche per sogno. Se si dovesse risalir coll'investigazione sino all'origine del loro passato, vedreste la figlia d'una portinaja; una corista, un'erbivendola, una tabaccaja... qualche modista... tutta gente che per sè stessa non valeva un fico, ma che si sono guardate nello specchio, hanno pensato che una donna ne val sempre un'altra, e di riflessione in riflessione sono giunte ad aver carrozze e cavalli, servi in livrea, appartamenti fastosi, oro nel loro scrigno... e un avvenire assicurato se sanno condur bene la barca; mentre alla fin fine se si fossero in origine avvolte nel loro povero scialletto di cotone e tirato il velo sugli occhi mormorando rassegniamoci, qualcuna di esse sarebbe morta di fame, un'altra avrebbe sposato un operajo che vien a casa tutte le sere ubbriaco e la bastona o tutt'al più un commesso di negozio da mille lire da stipendio all'anno, vivendo di tal guisa fra la miseria e l'invidia dell'altrui felicità, fra il bisogno... e gli stenti, fra la crociera dell'Ospedale e l'anticamera del monte di Pietà.

Giuditta. Io non ho inteso nulla di quanto avete detto... Riconducetemi da mio padre.

Comare. Non avete inteso nulla?... egli è perchè siete giovane... inesperta, date retta a me, carina... fidatevi di una vecchia che ha dell'esperienza... e desidera di vedervi felice.

Giuditta. Riconducetemi da mio padre.

Comare. Ma pensate che...

Giuditta (*piangendo*). Oh povero padre mio!

Comare. (Ora vengono le lagrime... non ho mai pianto in vita mia... fuori di quando m'è caduto il primo dente,... mi fanno rabbia). Ritornate nella vostra stanza giacchè il mio fiato è perduto.

Giuditta. In nome di Dio, buona donna, ditemi una cosa.

Comare Quale?

Giuditta. Che avvenne di mio padre quando mi avete staccata da lui?

Comare. Eh sì ch'io sono rimasta a costudirlo!... sarà rimasto in mezzo alla strada, già non c'è pericolo che lo dirubassero perchè ci scommetto che non aveva un soldo in dosso... e poi non abbiate paura, avrà trovato qualche essere pietoso che lo avrà raccolto... non dubitate... vi sono sempre queste anime pietose che amano di perdere il loro tempo. Animo, presto, sento il passo dei miei avventori. Ritiratevi... e soprattuto non date alcun segno d'esser là finchè v'è gente in questa camera altrimenti vi giuro che per voi la è finita (*la spinge nella camera*).

Giuditta (*entrando*). Oh padre mio! padre mio!

Comare (*chiudendo*)... Chiamalo... chiamalo il vecchio balordo... (*ritorna sul davanti*). Ecco una ragazza di cui non si farà mai niente. Non capisco come vi possano ancora essere a questo mondo persone che vedono le cose da un lato così falso... Basta, il signore ci pensi... è roba sua.

SCENA TERZA

Leonzio *e* **Severo** *(il primo ha tagliato la sua barba, è vestito da carbonaio, e reso irriconoscibile dalla tinta nera che gli lorda il viso; il secondo è vestito da operaio, in blouse e berretto e pipa di gesso in bocca tutti e due: si fermano sulla soglia della porta in cima alla scala.)*

Severo. Dove mi conduci?

Leonzio. Scendete e non abbiate paura.

Severo. Ma questa è una cantina.

Leonzio. No, è semplicemente la taverna degli orbi.

Severo. E fu per venir qui che ti sei tagliata la barba?

Leonzio. Sì, perchè potrei essere riconosciuto.... mi pianse il cuore sapete?.. ma che importa?... una barba più una barba meno al mondo non fa niente, mi rimane la schiena, copieranno quella.

Comare. Eccone due! sono facce nuove... non li conosco... in guardia, comare, e specialmente questa sera... *(dando un' occhiata alla camera di Giuditta)* che hai in casa del contrabbando.

Leonzio. Ehi, comare.

Comare. Mi conosci, carbonaio?

Leonzio. E chi non conosce la madre dei poveri? Un boccaletto, ma di quel fino.

Comare. Siamo in baracca, eh quest' oggi?

Leonzio. Ho scaricato due barche di carbone alla Conchetta, mi trovo quindi possessore di una somma straordinaria, che godremo insieme con questo amicone... *(avvicinandosi a lei)*. Eh! quello lì è un bravo giovane... ci sta a tutto.

Comare. È un operaio, mi sembra.

Leonzio. Sì, lavora i bottoni.

Comare (*alla porta della cucina*). Un boccaletto al signore. (*tornando a Leonzio e sottovoce*). Ehi ditemi... oggi è venerdì.

Leonzio. Non me ne importa un fico, non mangio io!

Comare. Non è quello che voglio dire... sapete cosa c'è qui al venerdì?

Leonzio. Diamine! l'asta degli orbi. Sono stato orbo anch'io tante volte quando non aveva da lavorare.

Comare. E non ci sarebbe pericolo che colui là.... quel vostro amico...

Leonzio. Quello là?... Ah! è della lega... e poi è un buon ragazzo che tace quando gli dico di tacere e parla soltanto quando gli dico di parlare.

Comare. Sta bene.

(*Guercio porta il vino e lo depone sul principio della tavola a sinistra vicino alla batteria dei lumi. La comare va al banco, beve un bicchierino e siede, e coi frastagli di carta si pone a far dei filibus per la pipa che ripone in un vaso. Leonzio fa cenno a Severo di sedersi, e siede egli pure in faccia a lui, versa del vino e ne beve un sorso*).

Severo (*piano*). Quella vecchia ha una fisonomia spaventevole.

Leonzio. E il cameriere? Sembra uscito adesso da Porta nuova. A proposito, non avete nulla in tasca?

Severo. Il fazzoletto soltanto.

Leonzio Ottima precauzione. Anzi sarà meglio che il fazzoletto lo poniate in seno, se desiderate di soffiarvi il naso ritornando a casa.

Severo. Siamo i soli avventori sin' ora?

Leonzio. La compagnia non tarderà ad arrivare, ho anticipato perchè desiderava di scrutare la vecchia. Bevete e fumate colla maggior disinvoltura, io vado a dar un tiro alla strega (*si alza, si avvicina al banco e vi si appoggia*). Avete un filibus? Ho spento la pipa.

Comare. Eccolo.

Leonzio. Grazie. Come vanno gli affari?

Comare. Male; il vino costa un diavolio e c' è poco guadagno.

Leonzio. Eh sì, ma avete tante risorse voi altri.

Comare. Per esempio?

Leonzio. Per esempio... i gatti... quelli non vi costano niente, e li fate pagare per lepre.

Comare. Chi vi ha dato ad intendere questa panzana?

Leonzio. Lo sanno tutti ormai.

Comare. È una calunnia.

Leonzio. Basta, lasciamo andare. Del resto voi avete un torto, comare?

Comare. Vale a dire?

Leonzio. Vale a dire, potreste farlo rifiorire le mille volte di più il vostro negozio.

Comare. In qual modo?

Leonzio. In un modo semplicissimo. Se qui al banco... al fianco vostro, metteste a mo' d' esempio, qualche bella ragazzotta, con quegli occhietti che dicon sempre di sì, mentre la bocca dice di no, sapete quanta gente v' attirereste in negozio?

Comare. Non voglio pasticci io... non voglio raggiri. Quel poco che guadagno lo voglio guadagnare onestamente.

Leonzio. Brava, comare, e fate bene. Quanto vale quel vino?

Comare. Sedici soldi.

Leonzio. Tenete (*gli dà una lira.*)

Comare. Ecco il resto.

Leonzio. È un po' sbiadito questo quartino.

Comare. Vorrei averne un sacco.

Leonzio. Quando lo dite voi (*accende la pipa.*) Maledetta pipa!... a proposito: sapete di quella ragazza che hanno rapito ieri a sera in Porta Renza?

Comare. Parlate piano.

Leonzio (Ci siamo). Perchè? (*ostentando sempre la massima indifferenza.*)

Comare (*con gran calma*). Sapete che nella mia osteria non amo che si racconti tutto quello che succede attorno, non voglio imbrogli colla giustizia io.

Leonzio. Ho capito (siamo a cavallo). Lo sapevate dunque?

Comare. Io? è la prima cosa che sento dalla vostra bocca.

Leonzio. Me ne tornava appunto a casa in quel momento.

Comare. Andate a letto ben tardi, carbonaio.

Leonzio. Come sapete che era tardi?

Comare. La vostra pipa è ancora spenta, volete filibus?

Leonzio. Grazie. (Era lei! La fanciulla dunque è qui!... ma dove l'avranno nascosta?) (*torna sul davanti e beve*).

Severo. Ebbene?

Leonzio. È qui ne sono sicuro. (*forte*) Avete del buon vino sapete, comare? (oh un'idea! (*parlando ad alta voce*). Sapete che la fu una gran infamia quella di ieri a sera?

Comare (*inquietandosi*). Non parlatemene altro. Sono cose che fanno venir freddo solo a pensarci.

Leonzio. Ma il peggio si è quello che toccò al povero vecchio cieco di cui quella fanciulla era guida.

Comare (S' ella sentisse...). Vi replico di non discorrere altro di questa faccenda.

Leonzio (S' inquieta... bene). Mentr' egli giaceva in mezzo alla strada, mezzo morto per lo spavento e la disperazione... passò di gran trotto per quella via una carrozza che ritornava dal teatro della Scala. Il cocchiere non distinse il povero diavolo che attraversava col suo corpo le trottatoie e... (*s' ode un grido soffocato nella camera in cui Giuditta è chiusa.*)

Comare (Che tu sia maledetto.)

Leonzio. Cos' è stato?

Comare. Che cosa?

Leonzio. Non avete udito un grido?

Comare. No...

Leonzio. Uhm! mi sarò ingannato. (È là!) (*a Severo forte*). Alla nostra salute, camerata, e a quella della nostra brava comare che non ha ancora imparato la vecchia malizia d' inaffiare il vino.

SCENA QUARTA

Scorpione *e la* **Mora** *compariscono in cima alla scala e scendono lentamente, indi* **Monco Boldocco**, *e* **Pilata** *con bambino fra le braccia, poscia quindici o venti altri pezzenti di diverso sesso che scendono a suo tempo nell' osteria e prendono posto tutti alle due tavole, lasciando vuoti tre posti sul principio della tavola a destra.* **Scorpione** *è vestito come* **Guercio** *nel primo atto, e come lui diversi altri pezzenti.* **Monco** *ha il braccio destro nascosto sotto la camicia per modo che la manica disoccupata della sua giacchetta lo fa parer monco.* **Boldocco** *si sorregge colle grucce.*

Comare. Meno male... respiro... ecco la gran famiglia.

Severo. Ma chi sono costoro?

Leonzio. Sono gli avventori della comare. Tutta brava gente State a vedere.

Scorpione. Ehi, comare, buona sera.

Comare. Buona sera.

Scorpione. *(cacciando lungi la Mora che gli dà braccio).* Vammi un po' lontano *(si leva gli occhiali).* Ah un po' di luce, questi occhiali finiranno per guastarmi la vista.

Severo. Chi è colui?

Leonzio. È un orbo.

Severo. Che ci vede.

Leonzio. Diavolo! tutti gli orbi ci vedono.

Monco *(in mezzo alla scena)* Facciano la carità, signori, ad un povero muratore che s'è rotto un braccio cadendo da una fabbrica.

Tutti ridono. Ah! ah! ah!

Monco *(cavando il braccio che stava nascosto ed infilandolo nella camicia e poscia nella giacchetta indi gettando in aria il cappello).* Evviva noi! *(va alla tavola).*

Severo. E quello chi è?

Leonzio. È un monco a cui non manca niente.

Boldocco *(saltando giù dagli ultimi gradini della scala e gettando in aria le grucce).* Al diavolo, grucce, e viva la poveraglia!

Tutti. Evviva!

Pilata *(parlando col bambino).* Quanto a te se non griderai ho fame! ho fame! quando te lo dico io, ti darò le mie ciabatte sul muso, piccolo infingardo.

Severo. Cosa ne fa quella donna di quel bambino?

Leonzio. Lo sta educando. Lo mette in carriera. Quella è una buona madre.

Mora (*gettando indietro lo sciall, ed assumendo un fare da spavalda*). Ehi, Pilata, come andò la questua quest' oggi?

Pilata. Cinque lire e due soldi, ma la sarebbe andata ancor meglio se questo biricchino avesse fatto il suo dovere, non se ne può far niente di bene con questo disutilaccio... bisognerà ch'io finisca per mandarlo a scuola.

Scorpione. Sì... sì, mandatelo a scuola... fatene un avvocato, deve riuscire... lo avete avvezzato a gridar *ho fame! ho fame!*... allora potrà gridarlo con suo comodo.

SCENA QUINTA.

Aperti *vestito da operajo*, **Alessandro** *ed* **Annibale** *da pezzenti, il secondo finge d' esser orbo, e si fa guidare da suo zio.*

Aperti (*scende e va al banco*). Sono io, comare.

Comare. Voi! così presto!

Aperti. La fanciulla?

Comare. È qui. Ma bisognerà che aspettiate fino a tanto che questa gente sia partita. E quelli chi sono?

Aperti. Amici.

Comare. Sarebbe stato assai meglio che vostra signoria fosse venuto solo.

Aperti. Me ne sbarazzerò.

Annibale. Zio mio, questo scherzo incomincia a spaventarmi, guardate che facce!...

Alessandro. Zitto se vogliam vincere la scommessa del Cavaliere, non v'era altro mezzo per poter essere testimonio del suo trionfo o della sua disfatta.

Aperti (*ai due*). Sediamoci là. (*siedono ai posti vuoti.*)

Severo. Altri poveri, non è vero?

Leonzio. Sì... cioè aspettate... sono fisonomie sospette.

Annibale (*sempre a suo zio*). Come ci guardano!

Alessandro. Non ci abbadare.

Annibale. Mi fa un certo effetto a trovarmi in mezzo a tutti questi pitocchi.

Aperti (Bisognerà ch' io cerchi il mezzo di liberarmi da costoro.)

Scorpione. Ehi!... Un risotto, e mezzo pollo arrosto.

Monco. Un pajo di cotelette ai ferri.

(*Guercio va e viene, serve or l' uno or l' altro.*)

Pilata (*a Guercio*). Cosa c' è di caldo?

Guercio. Guazzetto di lepre.

Pilata. No.

Guercio. Stufato di lepre.

Pilata. Neppure.

Guercio. Arrosto di lepre.

Pilata. Ma capisci che non so che farne io del tuo gatto. Hai una busecchina?

Guercio. Calda, calda.

Pilata. Con molti fagiuoli e molto formaggio... ti raccomando.

Annibale (Come mangiano questi pitocchi!)

Alessandro (Sfido io... non sono pitocchi per nulla.)

Leonzio (È desso!... malgrado il suo travestimento io l' ho riconosciuto, ma conviene che me ne assicuri) (*si alza.*)

Severo. Dove vai?

Leonzio. A fiutare i nuovi arrivati; state lì e non

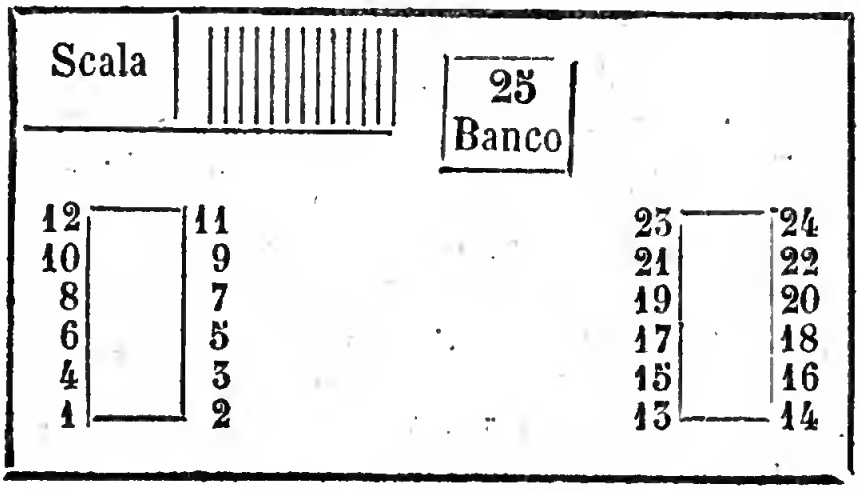
vi movete (*gira come uno sfaccendato intorno alla camera sino a che arriva di dietro ad Aperti.*)

Annibale. (Zio mio, sento che qualcuno mi mette le mani nelle tasche).

Alessandro. (Lasciali fare, non ti dar per accorto!)

Annibale. (Siamo dunque in un bosco di assassini!)

La scena è disposta nel modo qui descritto.



25 Comare

1 Aperti	4	Pitocchi.	13 Leonzio	15	Pitocchi.
2 Alessandro	5		14 Severo	16	
	7			18	
3 Annibale	8		17 Scorpione	19	
	9			20	
6 Monco	10		23 Mora	21	
11 Pilata	12		22 Boldocco	24	

Monco. Ohe, Boldocco!

Boldocco. Compare?

Monco. Buona questua?

Boldocco. Non vi fu male, capitarono quattro

pezzi grossi al cimitero, ed abbiamo, per così dire, spogliato que' poveri parenti che li accompagnavano. Come piangeva quella brava gente!... e anch' io ve' !... la era proprio una scena commovente. E tu, Scorpione?

Scorpione. Ho lavorato poco quest'oggi, non mi sentiva in vena, il risotto di jeri a sera mi pesava sullo stomaco... sono così delicato!... Ho poi avuto anche una disdetta.

Pilata. Una disdetta? raccontala su.

Scorpione. Figuratevi che nel ritornare indietro, sono passato... così per caso, dall'abitazione di quell' uomo più caritatevole del borgo... ed ho creduto mio dovere d'avvertire la sua serva ch'io pregava tutte le mattine pe' suoi poveri morti, i morti della serva vedete?... non quelli dell' uomo pio.

Monco. Già, già, s' intende.

Scorpione. Or bene, sapete che cosa ebbe il coraggio di mettermi in mano quella befana? *(cava un cartoccio e lo mostra a tutti)* Ecco qua: quattro tozzi di pane da battervi sopra il cuojo dei bagatti, e un pezzo d' arrosto costituito per la massima parte da un osso rosicchiato. A noi si fanno di queste elemosine, capite? del pane secco come se non avessimo denti rispettabili quanto i loro, e un osso che non è degno neppure da gettare fra le fauci d'uno dei nostri cani... Ehi, Guercio.

Guercio (*dalla cucina*). Comandi?

Scorpione. A te: prendi, darai tutta questa roba a qualche povero miserabile che ti cerchi la carità (*gli getta il cartoccio, e torna al suo posto*).

Tutti (*ridendo*). Ah! ah! ah!

Alessandro (*ad Annibale*). Ma ridi!

Digitized by Google

Annibale (*ridendo forzatamente*). Ah! ah! ah!

Monco (*alzandosi*). Di che cosa ride quel piccolo orbino? Zitto là...

Annibale (Vedete, zio?... non mi suggerite che delle sciocchezze.)

Leonzio (*battendo sulla spalla ad Aperti*). Ohe, camerata!

Aperti (*volgendosi*). Chi è là?

Leonzio. Avete le mani ben bianche e pulite voi per essere un operajo.

Aperti (Che vuole costui!) (*nascondendo le mani*). Di che t'impacci?

Leonzio. Ah diceva così per dire... ed anche tu (*ad Annibale*), piccolo orbino, come dice papà Monco, ed anche voi (*ad Alessandro*), grosso orbone, come dico io. Sembra che facciate una vita molto comoda voi altri tre... (*ad Aperti*) e tu specialmente, mio buon amico. L'operajo che lavora per guadagnarsi il pane le ha callose le sue mani, ed è appunto ciò che gli fa onore (*mettendo il pugno sotto al naso di Annibale*) Queste sono mani.

Annibale (*spaventato*). Le vedo.

Leonzio. Ah le vedi? Sei un orbo di cattiva lega tu (*strappandogli gli occhiali*). Non sai fare il tuo mestiere...

Annibale (Ah! zio mio, in quale impiccio... mi avete messo!)

Alessandro (Coraggio! coraggio!)

Annibale (Si fa a presto a dirlo.)

Leonzio. Hai bisogno di essere educato ed è per ciò che propongo ch'egli sia messo in terna per gli orbi da destinarsi per la questua di domani.

Annibale (Cosa dice adesso?)

Leonzio. E propongo anche che costui con quella

sua faccia da imbecille sia destinato per guida alla Pilata.

Scorpione. Sì, sì... a chi tocca di noi altri domani?

Boldocco *e* **Monco.** A noi (*alzandosi.*)

Scorpione. E il terzo dov'è?

Pilata. Era Moschino, ma l'hanno posto all'ombra.

Annibale (Cosa vuol dire porre all'ombra?)

Alessandro (Non lo so... sarà un sito dove non c'è sole.)

Boldocco. E perchè mo l'hanno posto all'ombra?

Pilata. Perchè possedeva un orologio.

Scorpione. Cioè lo avrà rubato.

Pilata. Lo possedeva, non so altro. Quanto a me non trovo niente di straordinario che un uomo di condizione possieda un orologio. Vi sono dei milordi che non l'hanno... o non l'hanno pagato.

Boldocco. Ah tu chiami Moschino un uomo di condizione?

Pilata. Sicuro che lo è... non sapete che ha maritato due figlie con dieci mila lire per ciascheduna di dote?

Annibale (Ma è un mestiere ricco quello che esercitano costoro?)

Leonzio. Per cui siete in bianco d'un orbo in questo quartiere domani?

Scorpione. Sicuro.

Leonzio. Vi ripeto la mia proposta (*indicando Annibale*) Ecco il sostituto.

Annibale. (Ma l'ha con me costui.)

Leonzio. E perchè non vi scappi, sequestratelo tosto.

Annibale (Sequestrarmi!)

Scorpione (*venendo in mezzo alla scena e obbligando Annibale ad alzarsi*). Giovane novizio, alzati e mostrati a tutta la società.

Annibale (Ah vorrei essere lontano mille miglia!)

Scorpione. In nome della gran famiglia, tu appartieni sino a domani sera alla tua guida.

Annibale (Sino a domani sera!)

Alessandro (*gli fa cenno di tacere.*)

Annibale (E vuole che taccia!). Ma, signor pitocco, io...

Scorpione. Non ci sono signori fra noi.. siamo tutti poveri, non è vero voi altri?

Tutti. Tutti... tutti.

Aperti (Ed io che cercava un mezzo per liberarmi di loro.)

Scorpione. Evviva la poveraglia!

I pitocchi (*alzando il bicchiere*). Evviva!

Scorpione (*ad Annibale*). Grida anche tu.

Annibale (*con voce strozzata*). Evviva!

Scorpione (*dandogli un calcio*). Più forte.

Annibale. Ahi! (*gridando*) Evviva!

Comare (*dal banco*). Signori, facciano piano, poichè potrebbe passare qualche pattuglia.

Scorpione. Silenzio tutti!

Leonzio (*tornando al suo posto*). (Ah! ah! me la godo davvero)!

Severo (*piano*). E così?

Leonzio. È l'uomo che aspettava. Esci tosto, corri in traccia d'una vettura da nolo, e recamene avviso tosto che l'hai trovata.

Severo. Vado (*esce.*)

Scorpione (*fa salire Annibale su d'una sedia.*) L'orbino è all'asta per tre lire, chi offre tre lire?

Mora. Io!

Pilata. Tre e mezzo.

Annibale (Mi mettono all'asta adesso! ma sono dunque un mobile.)

Alessandro (*gli fa cenno di tacere.*)

Scorpione. Tre e mezzo una volta.

Mora. Tre e settantacinque.

Pilata. Quattro lire!

Scorpione. Quattro lire e una, quattro lire e due.

Mora. Cinque lire.

Pilata (*avvicinandosi ad Annibale e facendolo girare*). Non le vale. Glielo lascio in corpo.

Scorpione. Cinque lire e una, cinque lire e due... e due mezzo... non c'è più nessuno? Aggiudicato l'orbino alla Mora (*alla Mora*) Fuori le cinque lire.

Mora. Eccole (*trae di tasca diverse monete e le consegna a Scorpione*). Spero di cavarne più di dieci con questo piccolo mammalucco.

Scorpione (*consegnando i danari alla comare.*) A voi, comare, teneteli in conto per la cena di domani del nostro novizio (*gettando Annibale nelle braccia della Mora*) È roba tua...

Mora (*pigliandolo sotto il braccio*). E non farmi il balordo o ti pesto il muso.

Annibale (Oh me meschino!) Ed ora dove mi conducete?

Mora. Alla locanda!

Annibale (Misericordia!)

Leonzio (*indicando Alessandro*). E di costui cosa fate conto di farne?

Scorpione. Costui?... Me lo tengo io... ha una faccia da accidentato che consola.

Alessandro (Accidentato io!)

Scorpione. Accatterai con me, non è vero, domani?

Alessandro. Io!

Scorpione. Non c'è verso di rifiutare, altrimenti se esci dall'osteria colle tue gambe è un miracolo.

Alessandro (Ah maledetta la scommessa!)

Annibale (*avvicinandosi ad Alessandro*). Zio mio, salvatemi!

Alessandro (Non temere... appena siamo fuori di qui, con quattro scudi li mandiamo in pace.)

Annibale (Ah respiro!)

Mora (*inseguendo Annibale*). Ehi non mi scappate.

Scorpione. Ora un ultimo brindisi alla gran famiglia di tutti i pitocchi, i miserabili, i pezzenti che la fanno in barba al mondo. Evviva!

Tutti. Evviva!

Comare. Signori, battono le dieci, si chiude il negozio.

Leonzio (Ora fa d'uopo ch'io mi nasconda in qualche luogo (*vedendo il sottoscala*). Ah! là, potrò veder tutto.)

Scorpione. Andiamo, andiamo, comare. Orsù, figliuoli, buona notte e buona questua. A rivederci domani!

Tutti. Felice notte, felice notte! (*vanno confusamente al banco per pagare lo scotto*).

Leonzio. Questo è il momento (*si cela nel sottoscala e chiude l'uscio*).

Aperti (Se ne vanno finalmente!)

Annibale (Ah se riesco a scappar dalle mani di questa canaglia!) *Escono tutti ad eccezione di*

SCENA SESTA.

La **Comare, Aperti** *e* **Leonzio** *nascosto nel sottoscala, indi* **Giuditta.**

Comare (*scendendo dal banco*). Ora che tutta questa canaglia se n'è andata, vostra signoria può star certa che nessuno verrà più a disturbarla.

Aperti. Dov' è la ragazza?

Comare. È chiusa là in quella camera. La facci tosto uscire.

Leonzio (Ah lo sapeva bene io che era là.)

Aperti. Sbrigati. La mia carrozza è già appo stata in Carrobio.

Comare (*va alla porta di Giuditta ed apre*). Ai gelo mio... uscite... v'è qui un signore che reca notizie di vostro padre... Non risponde. dorme forse?... (*prende il candelliere ed entra* Oh mio Dio!

Aperti Che avvenne?

Leonzio (Fosse di già fuggita? ma da qua parte?)

Comare (*di dentro*). Ajutatemi, signore... la po veretta è svenuta.

Aperti (*accorrendo*). Svenuta!

Leonzio (Ah!... è la mia falsa notizia che ri dusse l'infelice in quello stato) (*si ritira.*)

Comare (*ajutata da Aperti, trasporta fuori Giu ditta e la fa sedere su di una panca, appoggiand il suo dorso ad una delle tavole*). Bisognerà farl rinvenire.

Aperti. Lasciatene a me la cura.

Comare. Quand'è così... io vi lascio... vado di sopra nella mia stanzuccia. Guercio si è già ri tirato, e vostra signoria ritenga bene quant le dico. Per qualunque cosa mi fosse dato d udire io sarò sorda, e nessuno in questa cas accorrerà alle grida per quanto acute esse sian al momento che la condurrete via.

Aperti. Sta bene. Ma sta pur certa che non sarà questo pericolo..

Comare. Buona notte, messere. Quando esce ricordi di chiudere la porta e gettarne la chia nel primo finestrino che scorgerà aperto al la destro della porta. Io dormo là.

ATTO QUARTO

Sala appartata di ridotto durante il veglione. Due lampedarii accesi che scendono nel mezzo. Prima d' alzare il sipario l' orchestra suona in sordina il ballabile del Rigoletto e continua sino alla scena seconda. Camino in fondo con specchio e fuoco acceso.

SCENA PRIMA

Leonzio *da pagliaccio entra dalla destra e precede* **Giuditta** *che accompagna* **Giacomo**. **Severo** *che accompagna* **Lina**, *tutti mascherati in domino nero. Attraversano la scena in silenzio seguiti da lungi da* **Alessandro** *e* **Annibale**. *Quest' ultimo è un po' ubbriaco, entrambi portano un gran naso. Giunto* **Leonzio** *alla sinistra indica a* **Giuditta** *un palchetto nell' interno e le quattro maschere escono.* **Alessandro** *e* **Annibale** *vogliono seguirle ma* **Leonzio** *con un gesto li ferma.*

SCENA SECONDA

Leonzio, Alessandro e Annibale.

Leonzio. Con loro buona licenza, signori nasi. Quelle maschere non hanno a che far nulla con loro.

Annibale. Un altro!... (*cambiando tuono*) Ebbene... che cos' importa a me? purchè non lo ami durante il suo matrimonio.

Leonzio. Oh lo so che non è del suo amore che vi preme, ma della sua dote!

Annibale. Signore!

Leonzio. Or bene anche in questo i vostri calcoli vanno falliti perchè essa non ha dote.

Annibale. Non ha dote?... non ha dote avete detto?... ah zio traditore?... ma come sapete ch' essa non ha dote?

Leonzio. O, per dir meglio, essa non ha che quel poco lasciatole da sua madre, una cosa da nulla.

Annibale. Ma suo padre?

Leonzio. Suo padre fra mezz' ora sarà più miserabile di tutti quei pitocchi fra i quali avete passato la sera otto giorni or sono alla taverna degli orbi!

Annibale. Alla taverna degli orbi!... suo padre un miserabile! (*allontanandosi*) Maschera, tu sei qualche cosa di terribile.

Leonzio. No, Marchese, io sono semplicemente un figlio del popolo... un barabba, come dite voi altri... di quel popolo che si scandalizza ed arrossisce per voi, o signori, che, dotati d'un patrimonio... e d' una nascita distinta, deturpate il vostro nome e sciupate le vostre ricchezze nell' orgia e nello stravizzo, mentre colla vostra posizione e coi mezzi vostri potreste tornar utili al vostro paese, ai vostri concittadini, e mentre una schiera laboriosa, affranta dalle fatiche e spesso dalla fame logora la sua vita curvata sui telaj ed abbrucia i propri spiriti vitali alla vampa delle fucine, voi figli di famiglia, voi, destinati ad un avvenire decoroso, vi cori-

cate ebbri fra il sorriso di una ganza e la spuma dei vostri vini di Francia.. oh ma vergognatevi!... guardate la bella figura che fatte col ciuffo scomposto... colla cravatta slacciata, colla tinta pallida e gli occhi infossati per le veglie libertine; guardatevi in quello specchio... oh vergognatevi per voi, pel nome che portate, pel popolo stesso che deve apprendere a stimarvi se vi deve rispettare.

Annibale (*levandosi il naso, e guardandosi nello specchio; dopo un momento*). Sono brutto davvero!

Leonzio. Presentatevi ora in quell'arnese alla vostra futura sposa... sarei curioso di vedere il bell'effetto che produrreste sull'animo suo.

Annibale. Chiunque voi siate non mi sembra questo il momento per simili discorsi...

Leonzio. Or bene dunque... io non voleva soltanto impedire un male, voleva altresì far un bene... vedo che è troppo in una volta. Siete ancora disposto a sposare madamigella Adina Aperti?

Annibale. Per ora non posso rispondervi.

Leonzio. Il che è quanto dire che volete esaminare il fatto vostro.. Sta bene. Allora sono certo che non la sposerete più. Ne era già persuaso. Ma è giovane, ho pensato... è stato in collegio, potrebbe aver del cuore... potrebbe amarla davvero... Domando mille perdoni, marchese, ora siete padrone di ritornare nel vostro palchetto e d'ubbriacarvi sino a domani mattina (*s'inchina e parte.*)

Annibale (*guardandogli dietro*). È un bell'originale costui.

Alessandro (*avanzandosi*) Ebbene?

Annibale. Zio mio, abbiamo parecchi conti da fare assieme.

Aperti. Siamo d'accordo. Ritirati.
Comare (*sale la scala ed esce.*)

SCENA SETTIMA.

Aperti, Giuditta e Leonzio.

Leonzio. Eccoci al gran punto. Non perdiamo di vista un solo dei gesti di quel mariuolo.

Aperti (*si guarda attorno onde assicurarsi se è solo, piglia il candelliere che sta deposto sul banco, e si avvicina a Giuditta illuminandole il volto*). Quanto è bella (*depone il candelliere sulla tavola*). Eccoti in mio potere, o incauta... non te l'aveva io detto che domani e l'avvenire erano per me? Il suo pallore, la sua immobilità la rendono ancor più seducente. Sembrami di ravvisare in essa una somiglianza ch'io cerco inutilmente nelle memorie del passato... ma non sarebbe meglio ch'io facessi avvicinare la mia carrozza?... ridotta in questo stato è impossibile ch'ella opponga resistenza... Sì... non si frapponga un solo istante d'indugio (*va verso la scala, ma in quel punto Giuditta fa un moto e manda un lamento.*)

Giuditta Ah!

Aperti. Un lamento?... dessa forse?... (*ritorna a lei*)

Giuditta (*rinvenendo in sè*). Ajuto... mio padre... lo schiacciano... ah!...

Aperti Non sono più in tempo.

Giuditta (*guardandosi attorno*). Cos'è questa camera?... dove sono io? dov'è mio padre?... io voglio vederlo... (*fa per alzarsi; ma incontra lo sguardo di Aperti, getta un grido di raccapriccio e si nasconde il volto nelle mani*). Ah!

Aperti (*con dolcezza*). E di che temete, fanciulla mia?

Giuditta. Lui!... Sempre lui!!

Aperti. Vi reca forse meraviglia il vedermi in questo luogo... sotto questi abiti?... ma di che, mia cara, di che non è capace l'amore?

Giuditta. E siete voi quello che mi avete fatta rapire?

Aperti. Io.

Giuditta. Voi?... e mi chiedete come io possa rabbrividire in vedendovi e mi offrite il vostro amore, voi, l'assassinio di mio padre!

Aperti. L'assassino di vostro padre... io? ma in qual modo?

Giuditta. Non avete dunque udito?... qui poco fa... un uomo il quale raccontava che il povero vecchio cui era stata jeri notte rapita la figlia... mentre il tapino giaceva abbandonato in mezzo alla via... una carrozza... una di quelle carrozze in cui voi altri signori vi fate trascinare dimentichi del mendico che muore di fame sulla pubblica strada, era passata sul suo corpo... e (*rabbrividendo*) oh infamia ai miei rapitori .. infamia e sciagura a voi.

Aperti. Io vi perdono, fanciulla mia, perchè l'allarme d'una falsa notizia ha traviato la vostra mente.

Giuditta. Falsa! Non è dunque vero ciò che si raccontava qui poco fa?... ma dite, signore, che era una menzogna... ditelo.

Aperti. Senz'alcun dubbio, poichè vostro padre fu raccolto dai miei servi stessi che il tradussero in un luogo di sicurezza dove nulla gli può mancare. Seguitemi ed io vi condurrò presso di lui.

Giuditta Seguirvi!... (*interdetta*) Ma chi mi as-

Digitized by Google

sicura che l'uomo il quale fu tanto infame da dividere un padre cieco e bisognoso di tutto dalla sua figliuola, non mi tenda un nuovo agguato? Mio padre vive avete detto? è una falsa notizia quella che fu sparsa poco fa, or bene dunque ch' egli mi sia qui condotto, che io possa uscir libera da questo luogo e allora vi crederò.

Aperti. Quanto voi mi chiedete è impossibile.

Giuditta. Ah lo sapevo io!... e perchè impossibile?

Aperti. Perchè con una sola parola manderei a vuoto un piano con tanta abilità calcolato, perchè sarebbe inutile quanto feci sino ad ora.... perchè vi perderei... e a tutto io mi assoggetto fuori che a ciò!

Giuditta. Perdermi? ma voi credete dunque di possedermi?... sono donna, debole quindi, priva d'ogni mezzo di difesa, ma il cielo accorda in simili frangenti anche alla donna una forza superiore per combattere e vincere... oh non vantatevi dunque sì presto vincitore perchè me viva nè voi nè altri oserà di deturpare ciò che Dio mi ha dato... e ch' io difendo perchè la natura ed egli stesso me lo comandano.

Aperti. E non è già alla forza, nè alla violenza ch' io voglio dovere la mia felicità, ma a voi sola... quando l' uomo ricco e potente v' avrà fatto gustare quelle vere dolcezze della vita che voi non vedeste sinora fuorchè attraverso d'un velo che non può squarciarsi se non da chi ne ha i mezzi ed il diritto... oh allora non è più orrore, non ribrezzo ch' io vi ispirerò, ma riconoscenza, amore forse, rispetto almeno per l' uomo che vi ha tolto dalla miseria e vi rese invidiata e felice.

Giuditta. A tutto ciò io già ho risposto, quando i degni vostri emissarii ricevettero il mio rifiuto. È la seduzione quella che voi volete adoperare per vincermi, è la maschera bugiarda d' una vita apparente e seminata d' infamia quella che voi mi offrite? ma non avete dunque mai frugato nei misteri del popolo per iscoprire che se v' ha fra essi chi cede al bagliore dell' oro va pur chi lo sprezza, quando non è frutto del lavoro e di onorate fatiche? Voi non sapete di qual eroica sofferenza e rassegnazione, di qual orgoglio Dio dotò i poveri per compensarli di quei beni accordati ad altri; voi non sapete di quanta carità vanno cosperse le povere case dei sobborghi, e le umide soffitte in cui l' operaia consuma la sua vita vegliando al letto de'suoi figli che domandano pane, ma ciò nullameno... non un' imprecazione s' innalza al cielo che li colpisce, non un rimprovero all' opulenza che li dimentica, la sciagura può uccidere il popolo, ma avvilirlo giammai!

Aperti. Questa è dunque la vostra ultima parola? (*avvicinandosi.*)

Giuditta. Non vi avvicinate... non movete un passo alla mia volta, perchè sento che Iddio me' l' accorda una forza sovrumana in mia difesa.

Aperti. Rifiutate ciò che la mano amichevole d' un uomo vi offre a vostro sollievo e a quello di vostro padre?

Giuditta. Ma è appunto mio padre quello che prega lassù onde sia rispettata l' innocenza di sua figlia.

Aperti. Riflettete che chi giunse persino a staccarvi da lui sarà capace di tutto per possedervi.

Giuditta. Ma chi vi dice che la mano di Dio

non vi colpisca, nel momento in cui credete di toccare la vostra meta.

Aperti. La mano di Dio! Giuditta, seguitemi.

Giuditta (*abbracciandosi alla tavola*). Dovrete lacerarmi prima di staccare le mie mani da questo luogo.

Aperti. Giuditta!... io non ascolterò più che la mia passione e giacchè qui nessuno può udire le tue grida... (*fa per slanciarsi verso di lei, essa grida e si avviticchia alla tavola. Nel momento che Aperti fa per attraversare la scena onde avvicinarsi a lei, Leonzio si slancia fuori dal sottoscala, lo abbranca per di dietro e lo cinge robustamente colle sue braccia*). Ah...

Leonzio. Ma eccettuato però...

Giuditta. Dio!

Aperti (*cercando di svincolarsi*). Qual tradimento!... olà... qualcuno, lasciatemi.

Leonzio (*gettandolo a forza nel sottoscala, indi chiudendone l'uscio*). Là... là... dove sono stato io... sino adesso. (*afferra una tavola, la caccia contro l'uscio, indi vi mette sopra le due panche*).

Giuditta. Ma è il cielo che me l'ha mandato!

Leonzio. È vostro padre... che vive... e che vi aspetta.

SCENA OTTAVA

Severo *e* **detti** *comparendo sulla sommità della scala.*

Severo. Leonzio... la vettura è qui fuori.

Giuditta. Mio padre vive!... ma chi lo ha salvato?

Leonzio. Chi ha un po' di cuore... Venite, venite tosto (*salgono rapidamente la scala. Giunti*

Alessandro. Sì ?

Annibale. Zio mio, zio mio! la vostra educazione è squisita... è brillante... ma io non posso resistere. Mi avete tolto dal collegio sul principio del verno... sotto pretesto ch'io debba sposare la più ricca ereditiera di Milano.

Alessandro. Nipote, non divulgate i segreti di famiglia...

Annibale. Qui si può parlare... Or bene dunque, sotto pretesto di tale matrimonio voi avete messo mano ad una parte de'miei piccoli capitali non rimanendovi più dei vostri che... che le ricevute.

Alessandro. Nipote!...

Annibale. Non mi fate paura.. con quel naso siete troppo ridicolo...

Alessandro. Ma io me lo caverò!

Annibale. Sì, ma non potrete cavarvi la faccia che è l' essenziale.

Alessandro. Nipote, dico!

Annibale. Torniamo a bomba... questi danari voi mi diceste che dovevano servire ad inverniciarmi... a darmi un non so che di *chic*, a perfezionare, come dite voi, la mia educazione... e per incominciare avete riformato tutta la vostra mobiglia e tutta la vostra guardaroba... poi mi avete insegnato a fumare... m' avete insegnato a bere e per fare tutto ciò avete bevuto e fumato anche voi come un turco... sì, signore, è inutile che agitiate con risentimento il vostro naso... lo ripeto... come un turco.

Alessandro (*sbuffando*). Uf!...

Annibale. Avete fatto di più, mi avete fatto girare in tutti i luoghi equivoci... e colla scusa di farmi conoscere il mondo, e di vincere una scommessa al mio futuro suocero... m' avete posto al ri-

schio di dormire in una locanda da venti centesimi per notte, in mezzo ai vagabondi, alla poveraglia ed ai borsajuoli... rischio dal quale non sono uscito se non versando quattro scudi nelle mani di quella canaglia... che non m'avrà usato neppur la cortesia di berli alla mia salute... Suvvia dunque; siamo ormai alla fine del carnevale e quel che è peggio de' miei capitali... io non vado più avanti... mi date questa dote sotto la spoglia di una moglie si o no?

Alessandro. Rientriamo nel nostro palchetto. Preferisco rispondervi a tavola.

Annibale. Come volete. Ma prevedo che questa sarà l'ultima vostra cena (*escono.*)

SCENA TERZA

Leonzio e Kader.

Leonzio. Qui, Kader, qui, che siamo lontani dal ballo. Son io questa volta che t'ho riconosciuto.

Kader. È vero.

Leonzio. Stamane al corso però fosti tu che dall'alto della tua carrozza gridasti: Leonzio! Io volli avvicinarmi a te, ma in quel punto una grandine di coriandoli mi offuscò la vista, e quando potei veder chiaro tu eri già lontano.

Kader. Ma è un pezzo che ti trovi a Milano?

Leonzio. Ih! ih! e tu?

Kader. Ci venni da dieci anni col cavaliere Aperti del quale sono al servizio.

Leonzio. Del cavaliere Aperti? Ma sai tu chi è quest' uomo?

Kader. E vuoi che lo ignori io che lo seguo da tanto tempo, e con un solo scopo, quello cioè di maturare la mia vendetta.

Leonzio. Or bene questo momento è venuto.

Kader. Come!

Leonzio. Seppi che Casimiro Urbani, rimasto vittima diciott' anni or sono, nello scoppio del brick *il Veloce*, il nostro antico padrone capisci...

Kader. Ebbene?

Leonzio. Egli vive!

Kader. Vive!

Leonzio. Sì, e vive pure la sua donna... i suoi figli...

Kader. Vivono!

Leonzio. Egli si palesò soltanto quand'io gli ricondussi Giuditta fra le sue braccia. Fu allora ch'egli ci raccontò d'esser stato salvato quasi per miracolo da un marinaio, mentre lo scoppio della Santa Barbara gli aveva arse le pupille, d'aver ricevuto una esatta confessione dal moribondo capitano Caschi, d' aver fatto egli stesso rapire la sua figliuola onde aver una guida sicura per ritornar in patria. Aggiunse infine che fra le carte del suo padrone deve trovarsi una ricevuta del capitano della somma avuta da Brandi onde commettere quell'orribile delitto. Questa carta e la riapparizione del Console basterebbero a perdere il cavaliere...

Kader. Ah! posso dunque far qualche cosa anch'io? Fra le sue carte tu dici? or bene questa notte istessa, mentr' egli si abbandona all' orgia...

Leonzio. Che fai conto di fare?

SCENA QUARTA

Aperti *in domino e* **detti**.

Kader. Il mio padrone! silenzio.
Leonzio. Egli!... Kader, ti aspetto qui. Ah è giunto il momento anche per lui *(esce dalla destra)*
Aperti *(leggendo un viglietto)*. « Trovatevi alle due dopo la mezzanotte nella sala più appartata del ridotto; sarete avvicinato da una maschera che deve comunicarvi cose di sommo rilievo. » Il carattere di una donna! Chi mai può essere? Sei tu, Kader?
Kader. Vostra signoria non abbisogna di nulla?
Aperti. Lasciami.
Kader (Ora a me) *(via)*.

SCENA QUINTA

Aperti *solo, poi* **Leonzio** *che precede le quattro maschere che rimangono in fondo*

Aperti. Sono ormai trascorse le due, e nessuno si fa vedere.
Leonzio *(piano alle maschere)*. Eccolo là.
Giacomo *(con violenza)*. Egli!...
Leonzio. Moderazione, signore, perchè non è più della vostra vendetta che qui si tratta, ma della felicità di vostro figlio.
Giacomo. Hai ragione *(a Severo)* Va, figlio mio, ricordati, che tuo padre è qui e ti ascolta *(restano aggruppati in fondo.)*
Severo *(avanzandosi)*. Signore.
Aperti. Una maschera!... che volete da me?
Severo. Vi chiedo scusa se vi feci aspettare.

Aperti. Tu sei dunque l' autore del biglietto che mi fu inviato?

Severo. Sì.

Aperti. Ma la mano che lo scrisse?

Severo. È quella di una donna! usai di questo strattagemma, perchè era persuaso che vi sareste arreso più facilmente al mio invito.

Aperti. Ma io non v' intendo, spiegatevi.

Severo. È presto fatto. Io mi chiamo Severo Morandi.

Aperti. Severo Morandi! Questo nome non mi riesce nuovo.

Severo. È probabile... Io sono quel pittore che voi incontraste due mesi or sono nella pinacoteca di Brera e che doveva compiere per voi la copia del Martirio di santa Caterina *(si smaschera.)*

Aperti. Voi!

Severo. Io stesso; ma quel quadro mi fu rubato

Aperti Rubato!

Severo. Sembra che non vi faccia gran meraviglia questa notizia, o signore.

Aperti Un furto...puh! non v' è nulla di straordinario.

Severo. Sì, ma i ladri non sono sempre così inesperti da avventurarsi al pericolo di un delitto per oggetti di sì poco valore Che ne dite, signore?

Aperti. In verità, signore... trovo ben strano che mi facciate questa domanda. Qual relazione posso aver io col furto che fu commesso in vostro danno, e del quale, credetelo, io ne sono oltremodo dolente?

Severo. Avete ragione, e vi chieggo scusa della mia digressione. Ben più importante è il motivo che mi condusse da voi.

Aperti. Ma non potremmo, o signore, rimettere ad altro istante la nostra conversazione. Questo momento mi sembra...

Severo. Questo momento è l'unico, d'altronde non si tratta che di una sola domanda e di una sola risposta, e l'affare è tosto spicciato.

Aperti. Fatela dunque.

Severo. Volete voi accordarmi la mano di vostra figlia?

Aperti *(allontanandosi da lui con meraviglia e guardandolo; indi con un sorriso)*. Voi volete scherzare, o signore?

Severo. Neanche per ombra. Io l'amo, essa non mi disprezza, io vi ripeto la mia domanda.

Aperti. Badate, signore, che posso ora soltanto... in queste poche ore di carnevale che ci rimangono, attribuire l'epiteto di uno scherzo a ciò che non più tardi di domani chiamerei...

Severo. Come lo chiamereste, signore?

Aperti. Una pazzia assurda ed impossibile.

Severo. Assurda?... impossibile avete detto?... e perchè? Essa è ricca ed io sono povero non è vero? essa è nobile, ed io non sono che un'oscuro artista... sono queste le difficoltà che voi mi apponete?

Aperti. E perchè no? non vi sembrano questi motivi abbastanza plausibili?

Severo. Con tutt'altri che con me, o signore.

Aperti. E perchè?

Severo Perchè quanto al primo ostacolo... io sono povero è vero, ma potrei essere ricco quanto voi in men che nol pensi.

Aperti. E perchè non lo fate?

Severo. Perchè in tal caso, o signore, sareste voi quello che verreste da me ad implorare un'alleanza che sola può salvarvi dal precipizio in cui state per cadere.

Aperti. Ma vi ripeto che le vostre parole mi sono oscure, incomprensibili.

Severo. Quanto al secondo ostacolo... esso è tosto superato... se essa è nobile lo sono io pure giacchè io appartengo alla sua famiglia o piuttosto è dessa che appartiene alla mia, giacchè voi non siete suo padre, ma foste semplicemente il marito di sua madre.

Aperti. Che dite, o signore?

Severo. Dico ch'io sono suo cugino, poichè se essa è la figlia della contessa Anna Urbani, io sono il figlio del console Casimiro suo fratello.

Aperti. Voi!

Severo *(con calma)*. Vi sembra che le distanze siano a sufficienza ravvicinate, o signore?

Aperti (Egli!... ed io non aveva posto mente al suo nome!)

Severo. Rispondetemi ora.

Aperti. Ora più che mai vi ripeto che voi siete pazzo o che mentite, giacchè Casimiro non era ammogliato e non lasciò figli.

Severo. Non lasciò figli... voi dite?... Ma i figli di Lina, o signore, li avete voi dimenticati?

Aperti. Lina era un'avventuriera... e prova ne sia che i suoi figli portano il nome di un servo.

Giacomo. Oh l'infame!... *(è trattenuto da Leonzio e da Lina).*

Severo *(scagliandosi su lui ed afferrandolo)*. Miserabile... tu insulti una madre dinanzi a suo figlio... e non pensi ch'egli può ucciderti e soffocarti colle sue mani?

Aperti. Badate, signore... ch'io chiamo soccorso.

Severo. Ma ripeti quello che hai detto... avresti cuore di ripeterlo anche dinanzi a mia madre?

Aperti. Lo ripeterei in faccia al mondo, poichè tali erano anche i sentimenti del console prima di morire.

Severo. E lo ripeteresti anche dinanzi a lui?...

Aperti. Lasciatemi, signore. Questo diverbio è inutile, poichè il console Casimiro è morto.

Casimiro (*smascherandosi e slanciandosi sul davanti seguito dagli altri*). T'inganni, scellerato... egli vive!

Aperti (*getta un grido e retrocede*). Ah! Casimiro!

Leonzio. Patatrac, il colpo è tirato.

SCENA SESTA

Alessandro, Annibale, *diverse maschere e* **detti.**

Alessandro. Che fu!

Annibale. Cos'è stato?

Alessandro. Che significa quel grido? Il cavaliere?

Annibale. La mia maschera!

Aperti. Ma chi sei tu, ombra terribile, che assumi l'aspetto e le forme di un estinto... e sbarri la mia strada?

Casimiro. Chi sono io?... Ma la mia cicatrice è dunque sì profonda, che il volto del tuo antico padrone t'è divenuto irriconoscibile?... Chi sono io?... ma non lo palesa il tuo terrore, non te lo dicono i tuoi rimorsi ch'io sono il console Casimiro Urbani?...

Alessandro.
Annibale. } Il console Urbani!

Aperti. Ma Casimiro è morto diciotto anni or sono presso al Porto d'Alessandria.

Casimiro. Il console Casimiro doveva in fatti morire, perchè tu gli avevi aperto un sepolcro nelle acque del mare che dovevano inghiottirlo, ma la mano di Dio lo ha salvato, la mano di Dio lo ha guidato in seno alla sua famiglia, ai suoi figli... gli squarciò dinanzi agli occhi il velo esecrabile di cui tu avevi cinta la sua mente. Il console Casimiro Urbani vive... e vive in tempo per raggiungere lo scellerato che lo aveva perduto e spogliata la sua famiglia, per afferrarlo mentre gavazza nei tripudii di una ricchezza acquistata al prezzo di un delitto... e gridargli al cospetto di tutta la società che lo circonda... ladro, restituisci ciò che hai rubato... assassino, involati se vuoi sottrarti alla corda ed alla galera!

Aperti. Oh... chiunque voi siate... egli è col vostro sangue che dovrete scontare un simile insulto.

Casimiro. Col mio sangue?.. Oh ma egli è troppo prezioso alla mia famiglia, per poterlo arrischiare contro quello di un uomo che non ha nè famiglia nè nome, poichè il titolo di cui andate fregiato è una bugiarda retribuzione ed un merito che non è vostro, giacchè miei soltanto sono quegli studi che tu t'appropriasti al pari d'ogni mio avere.

Aperti. Questo è quanto rimarrà a provarsi, poichè supposto pur anche che voi siate Casimiro, io fui il marito di vostra sorella e nessuno può spogliarmi di quanto ho ereditato da lei.

Leonzio. Come è impudente!

Casimiro. Ah tu combatti?... Ma ti sei dunque dimenticato ch'io vivo e che la mia presenza basta sola a distruggere quanto può aver fatto mia sorella? Ma ti dimentichi dunque che se ciò non bastasse, v'è il tuo passato che ti accusa e ti condanna?... v'è questo foglio in cui il moribondo capitano Caschi riversa sul tuo capo la responsabilità di un delitto che il caso soltanto, o piuttosto la provvidenza, hanno impedito che si compisse?

Aperti. Il capitano Caschi ha mentito, e voi compraste la sua deposizione...

SCENA QUINTA.

Kader *accorrendo dalla destra col portafogli del prologo. La musica ripiglia in sordina, crescendo sino alla fine.*

Kader. Il capitano Caschi non ha mentito, ed eccone in questo portafogli le prove.

Aperti. Che!

Kader. Fu vostra figlia stessa che me le ha consegnate quand'io gli dissi che si trattava di sventare il suo matrimonio.

Aperti. Kader... a me quel portafogli... Servo, obbedisci.

Kader. Ah queste carte possono uccidervi! la mia vendetta è dunque compiuta! io le consegno al mio solo al mio unico padrone... a Casimiro Urbani. (*s'inginocchia dinanzi a lui e gli porge il portafogli.*)

Casimiro. Kader!... tu qui... mio schiavo fedele?...

Kader. Il figlio del deserto adempie al suo obbligo di riconoscenza verso la sua benefattrice.

Annibale (*a suo zio*). Zio mio... il mio matrimonio?

Alessandro. Continua la tua educazione ed io te ne troverò un' altra.

Annibale. Grazie.

Aperti (Dio!... in quale abisso mi sono precipitato!)

Casimiro (*passando il foglio a Leonzio*). A te, Leonzio.

Leonzio (*aprendolo*). Ecco la firma del capitano Caschi... sotto la ricevuta scritta di vostro pugno... cos' è questo! (*togliendo un' altra carta e spiegandola*) Ah! una copia autentica del contratto di matrimonio con Lina...

Casimiro. A me quel foglio (*glie lo strappa di mano e lo lacera*). Una copia fu distrutta dalle onde... l'altra lo è dalla mano rivendicatrice dell' uomo. Lina... Leonzio... voi mi perdonate?

Leonzio. Oh, signore, la mia pipa è rotta da un pezzo... io non sarò mai che l'amico dei vostri... figli, s' essi non isdegneranno di stringere la mano d' un servo affezionato.

Giuditta (*smascherandosi*). Rifiutare la mano dell' uomo che mi ha salvata!... oh mai!...

Aperti (*vedendola*). Giuditta!... sua figlia!... oh vergogna e disonore!... (*strappa dalla cinta di Kader una delle sue pistole e si scaglia precipitosamente fuori della sala uscendo dalla sinistra.*)

Kader. Ah!... (*lo insegue.*)

Casimiro. Che fu!...

Leonzio. Arrestatelo.

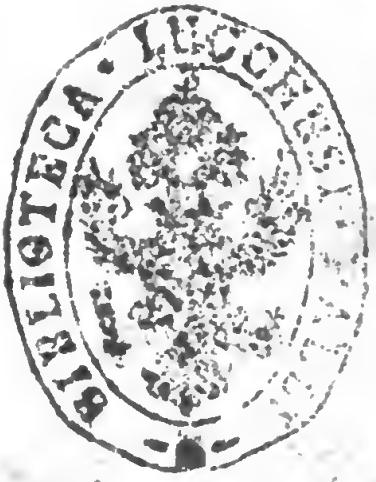
Severo. Fermatelo. (*tutti si muovono verso la sinistra, in questo si ode un colpo di pistola. Tutti retrocedono spaventati, si odono grida confuse di dentro. Kader ritorna inorridito e si ferma lontano da tutti.*)

Lina. Quel colpo, Kader?

Kader. Non ho potuto trattenerlo... ed egli si è ucciso!

Tutti (*con orrore*). Ucciso!

Casimiro. Oh non lo compiangete... la vita del ladro e dell'assassino non poteva esser chiusa che da un delitto!

FINE DEL DRAMMA.

5809 A